

«Li posti delli mangani».
 Note sulla seta siciliana tra Sette e Ottocento

di Simona Laudani

1. *Il problema.*

Annotava il De Welz, nel 1822:

Un tempo la Sicilia traeva dai suoi gelsi numerosi una prodigiosa quantità di sete. Non riflettendo che per l'utilità molto sensibile di questo genere essa sarebbe stata, ben presto, sorpresa da una concorrenza, nella quale una più accanita industria le avrebbe tolto il primato, per nulla si è occupata a migliorare le sue sete ed ad offrirle a buon mercato. I Piemontesi, i Genovesi, ed i Lombardi si sono destramente avvisati a farle, ed hanno preso tanto ascendente che quasi tutte le ricerche ad esse sonosi dirette, e la Sicilia è andata pressoché in dimenticanza¹.

La seta siciliana in effetti, che nel corso di tutta l'età moderna aveva rappresentato la produzione in assoluto più importante per l'equilibrio economico e commerciale della Sicilia orientale, già a partire dalla fine del Settecento inizia a subire la concorrenza delle sete piemontesi, lombarde ed orientali che ne insidiano la tradizionale preminenza sul mercato internazionale della seta grezza e semilavorata; mentre le manifatture dell'isola si dimostravano sempre meno concorrenziali anche sul mercato interno, di fronte all'invasione dei tessuti di panno e cotone di fabbricazione straniera.

Così, proprio nella fase in cui, tra Sette ed Ottocento, in altri stati italiani nasceva o si consolidava quella rete di attività protoindustriali legate alla produzione ed alla lavorazione della seta, che ne avrebbe accompagnato ed in qualche modo preparato la futura organizzazione industriale, in Sicilia la sericoltura entrava in una lunga e profonda fase di crisi che l'avrebbe, nella seconda metà dell'Ottocento,

¹ *Saggio sui mezzi da moltiplicare le ricchezze della Sicilia del Signor de Welz. Corredato di note aggiuntive e di un esame critico dal dottore in medicina Giuseppe Indelicato, Palermo 1882, p. 107.*

cancellata del tutto dal panorama produttivo isolano. Eppure gli anni a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo sono anni importanti, carichi di possibilità innovative: sotto la spinta delle istanze riformatrici e della sempre più agguerrita concorrenza delle sete straniere sul mercato internazionale, vengono varate una serie di importanti misure legislative e normative destinate, nell'arco di pochi decenni, a modificare profondamente la struttura e i metodi produttivi intorno ai quali si era, per secoli, organizzata la sericoltura isolana.

Malgrado queste innovazioni, che nel breve periodo diedero vita ad isolati ma non trascurabili momenti di vivacità produttiva, il ruolo egemone che la seta aveva, lungamente, ricoperto nella dinamica commerciale siciliana viene fortemente ridimensionato e con esso la funzione che fino ad allora la sericoltura aveva assunto nella vita produttiva di una parte importante della Sicilia collinare. Se, infatti, ancora negli anni ottanta del Settecento, la seta grezza risulta con le sue 480.000 libbre esportate ogni anno, pari ad un valore di 320.000 onze, la seconda voce attiva della bilancia commerciale isolana dopo il grano², pochi decenni più tardi essa appare relegata al sesto posto delle esportazioni siciliane: superata dallo zolfo, dal vino, dall'olio, dagli agrumi³. All'indomani dell'Unità d'Italia e in seguito al diffondersi della pebrina, che colpì la bachicoltura siciliana a partire dagli anni sessanta dell'Ottocento, la seta, sia grezza che lavorata, non figura se non in maniera marginale e sporadica tra le merci esportate.

Quali dunque le ragioni di questa lenta, ma inesorabile decadenza? Quali gli elementi che, determinandone sul lungo periodo le caratteristiche e i successi, non permisero alla seta siciliana di adeguarsi ai nuovi *standard* produttivi e commerciali mondiali nella fase del generale decollo industriale? Quali infine gli sbocchi e gli esiti di questo periodo che, lungi dal risolversi in una pura e semplice perdita in termini produttivi e commerciali, articolò e movimentò il panorama economico siciliano? Per incominciare a fornire almeno alcune prime risposte a quesiti così rilevanti occorre isolare e selezionare alcuni problemi. Crediamo, infatti, che nella fase attuale della ricerca, almeno due grandi nodi si impongano alla riflessione con tutta la forza e la complessità che scaturiscono dal sovrapporsi continuo di elementi di lungo e di breve periodo, di antiche permanenze e di veloci mutamenti. Innanzi tutto il particolare rapporto città-campagna. Nel

² S. Scrofani, *Essai sur le commerce general des nation de l'Europe, avec un aperçu sur le commerce de la Sicilie en particulier*, Paris 1801, p. 72.

³ R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1950, pp. 195-6; R. Battaglia, *Sicilia e Gran Bretagna. Le relazioni commerciali dalla Restaurazione all'Unità*, Milano 1983.

caso della sericoltura, infatti esso appare dominato da una grande capacità di controllo esercitata dalla città attraverso il sistema fiscale e le strutture corporative e commerciali su tutte le fasi del ciclo della produzione serica, comprese le prime fasi, altrove tradizionalmente «libere» dal controllo cittadino. Ciò impedì a lungo che in Sicilia si sviluppasse quelle «industrie rurali», su cui, in altre parti d'Italia, poggiava gran parte del processo lavorativo. Quando tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento, alcuni di questi vincoli legislativi e fiscali vennero meno e le tecniche produttive migliorarono, era, in una certa misura, già troppo tardi perché in Sicilia sorgesse (salvo importanti eccezioni) una vera e propria attività protoindustriale, legata al settore serico.

Il secondo dei nodi da esaminare è il legame, diremmo così, strutturale tra l'agricoltura siciliana ed il mercato internazionale. Al di là, infatti, di ogni valutazione generale (agricoltura dipendente/agricoltura dinamica, modello terzomondista/realtà inserita nei circuiti internazionali), tale dato provoca una particolare sensibilità, tanto delle strutture produttive isolate, quanto di quelle commerciali, al mutare della domanda internazionale, che, in ultima istanza, ne determina le scelte di investimento. E se ciò non permette, nel caso della sericoltura, quel salto di qualità imposto alla rendita dalla necessità di adeguare costi e profitti, intensificando lo sforzo imprenditoriale in direzione della specializzazione protoindustriale, consente tuttavia a questo settore di riciclarsi velocemente, utilizzando la vasta gamma di disponibilità offerte dalla natura essenzialmente promiscua delle colture specializzate che da tempo connotavano tante aree delle campagne siciliane.

2. Luoghi della produzione e dimensioni del mercato.

Presente, per le sue elevate capacità di adattamento agli equilibri geo-ambientali dei climi caldo-umidi, su larga parte del territorio isolano¹, il gelso moro si diffonde, a partire dall'epoca normanna, soprattutto nell'estremo lembo nord orientale della Sicilia, compreso tra il Mar Tirreno a nord, il Mar Ionio a est, ed una linea immaginaria che, attraverso i Nebrodi e le Madonie, congiunge Termini ai territori etnei a sud. Un'ampia zona dunque, caratterizzata dall'alternarsi di ambienti geo-morfologici spesso molto diversi: dai terreni uliginosi dell'entroterra tirrenico «dove le piante estive compiono le

¹ Cfr. F. Alfonso Spagna, *Sui gelsi e l'industria serica in Sicilia*, Palermo 1867, p. 11.

fasi di lor vita vegetativa senza il soccorso di periodiche irrigazioni», ai terreni calcarei e sabbiosi, a quelli di natura lavica che rendono «nei mesi estivi (...) indispensabile l'uso delle irrigazioni per tener(le) in vita»². Un territorio comunque che, ad eccezione del tratto pianeggiante che si apre tra Milazzo e Patti e l'ampia Piana di Catania, si svolge prevalentemente lungo una successione di montagne, colline e strette valli, attraversate nei periodi invernali da torrenti ingovernabili, ma abbondanti d'acqua³.

Erano luoghi, dunque, destinati naturalmente alle colture arboree, al vigneto, all'uliveto, alla canna da zucchero, al gelso, ma poco adatte alla coltivazione del frumento⁴. E in questa parte della Sicilia la seta diviene, soprattutto a partire dal XV secolo, la produzione principale, la merce di scambio con la quale acquistare il grano necessario alla popolazione, la risorsa con la quale affrontare un deficit alimentare e produttivo altrimenti difficilmente colmabile. Così, è stato scritto a tal proposito:

Se nel val di Mazzara e di Noto la gelsicoltura formò sempre un ramo secondario della produzione agraria, nel Val demone le altre colture e le industrie dipendenti da esse, del cotone cioè, della canna da zucchero, del vino e dell'olivo, colture che avevano fino al secolo XV conservato un'importanza economica prevalente, furono, dirò così, sorpassate dall'avanzarsi vittorioso della sericoltura, che divenne, senza paragone, la principalissima fonte di guadagni della Sicilia orientale e della città di Messina⁵.

Alla Sicilia del latifondo granario, delle grandi distese destinate alla monocultura, degli altopiani pianeggianti del Val di Mazzara e del Val di Noto, fa da contrappunto la Sicilia del gelso, delle colture promiscue, della piccola e media proprietà che trova, grazie all'alto valore delle colture alberate, una sua collocazione accanto alle grandi proprietà dei baroni, i quali spesso vivono a Palermo, ma continuano ad esercitare un largo controllo su gli uomini e i beni a loro sottoposti⁶. Il peso e l'importanza della sericoltura, per questa "altra" Sicilia, erano tali che, durante il periodo dell'anno dedicato all'allevamento

² *Ibid.*, p. 13.

³ Cfr. C. Afan de Rivera, *Considerazioni sui mezzi da restituire il valore proprio ai doni che ha la natura largamente concesso al Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1842.

⁴ Cfr. G. Spiriti, *Riflessioni economico-politiche d'un cittadino relative alle due provincie di Calabria con breve prospetto dello stato economico della città di Messina*, Napoli 1793, p. 168 e p. 186.

⁵ U. Della Vecchia, *Cause economiche e sociali dell'insurrezione messinese del 1674*, Messina 1907, p. 14.

⁶ Cfr. G.A. Arnolfini, *Giornale di viaggio e quesiti sull'economia siciliana* (a cura di C. Trasselli), Caltanissetta-Roma 1962, p. 57.

dei bozzoli, era proibito ai giudici della Corte Straticoziale di Messina di percorrere il territorio della loro giurisdizione per non disturbare in nessun modo quella «labrança y arbitrios de la seda, en que consiste casì todo el caudal y sustento de la comarca y Ciudad de Messina»⁷.

Durante tutta l'età moderna, la seta rappresenta, infatti, per la Sicilia orientale, quello che da sempre il grano è stato per la Sicilia occidentale: bene di consumo e di trasformazione locale, ma anche e soprattutto prodotto di esportazione, profondamente legato alle vicende e alle fluttuazioni del mercato internazionale. Sin dal Cinquecento e per tutto il Settecento, pur con punte acute di crisi, Messina diviene uno dei crocevia più importanti del commercio mediterraneo della seta grezza. Grazie alle piccole navi degli armatori locali e al cabotaggio genovese e toscano prima, ed al commercio francese ed inglese poi, la seta siciliana giunge a Londra, a Genova, a Livorno dove si ferma per essere lavorata in loco, o da dove prosegue per Marghita e da lì per Lione. Mercanti toscani, veneziani, fiamminghi, genovesi, francesi e, a partire dal Seicento, inglesi animano la capitale della Sicilia orientale e ne fanno per due secoli almeno uno dei centri di maggiore interesse per i loro commerci⁸.

L'andamento delle esportazioni di seta siciliana sembra seguire un andamento discontinuo. Ad una prima fase di *hausse* che si colloca grosso modo dalla fine del XVI secolo a metà del XVII, segue un periodo di relativa stabilità su livelli leggermente più bassi, con una media di circa 450.000 libbre esportate dal 1640 al 1670 dal solo porto di Messina, secondo quanto indicato dall'ammontare delle gabelle sulla «estrazione di seta» di quella città. Dopo gli anni di eccezionale caduta delle esportazioni, in seguito alle vicende della rivolta messinese del 1674, il volume delle esportazioni da questo scalo si attesta su valori sensibilmente più bassi (in media circa 260.000 libbre nel periodo 1678-1701) a causa del drastico ridimensionamento del territorio su cui, per antico privilegio, si estendeva il monopolio commerciale

⁷ A. Amico, *Del governo del estraticò y R. Curia estraticotial*, in *Documenti per la storia della Sicilia*, quarta serie, vol. I, p. 47.

⁸ A questo proposito cfr., tra gli altri, O. Cancila, *Sicilia ed Europa, rapporti commerciali*, Messina 1977; C. Trasselli, *Ricerche sulla seta siciliana (sec. XIV-XVII)*, in «Economia e Storia» 1965, fasc. II pp. 213-38; Id., *Mercanti forestieri in Sicilia nell'età Moderna*, in *Storia della Sicilia*, Palermo 1978, vol. VII, pp. 163-82. Per quanto riguarda, più in particolare, la presenza dei mercanti genovesi cfr. G. Sivori, *Il tramonto dell'industria serica genovese*, in «Rivista Storica Italiana», 1972, fasc. IV, pp. 893-943; per quelli lucchesi, R. Mazzei, *Mercanti lucchesi a Messina nel secolo XVII*, in *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, Cosenza 1979, pp. 395-402; A. Picciotto, *L'arte della seta e le costumanze religiose e civili dei setaioli in Messina*, Messina 1881.

messinese⁹. Ma la crisi delle esportazioni della seta siciliana esplose in tutta la sua drammaticità a partire dal primo decennio del Settecento, quale effetto di una più generale perturbazione del commercio dovuta alle guerre e al succedersi di regimi e dinastie in Sicilia. L'interruzione dei rapporti commerciali con l'Inghilterra durante la guerra di successione spagnola, le difficili relazioni con la Francia — dovute da un lato alla presenza degli austriaci nell'isola e dall'altro alla crisi delle manifatture francesi — rischiarono infatti di compromettere seriamente la produzione serica siciliana: o, quanto meno, quella larga parte di essa destinata, tradizionalmente, ai mercati stranieri¹⁰.

Così, come ricorda la fonte che raccoglie i dati nell'esportazione messinese:

D'anno 1700 dopo la morte del serenissimo Re Carlo secondo, sin alla pace decadde l'estrazione in Messina, e forse in Palermo per le guerre, mancanza di mercanti, inglesi e forastieri, decadenza del commercio, o sterilità dei prodotti di seta, lo che si raccoglie dalli suddetti calcoli, poiché andando indietro all'anni precedenti si trovano in maggior somma¹¹.

Alla nostra fonte, sfugge purtroppo tanto la quantità di seta esportata, ufficialmente o di contrabbando dagli altri porti, e che eludeva le pesanti «tratte» imposte sulla seta esportata¹², quanto la quantità di seta prodotta in Sicilia ed al suo interno commercializzata. E d'altra parte la ragione «politica» per cui questa serie venne costruita ne impone, almeno per quanto riguarda alcuni dati, una utilizzazione critica ed assai cauta, sebbene essa resti, al momento attuale della ri-

⁹ Dal 1591 al 1674, infatti, tutte le sete prodotte nell'ampio territorio compreso tra Termini e Siracusa potevano essere esportate solamente dal porto di Messina che ne introitava la gabella sulla «estrazione». Dopo la rivoluzione, il monopolio commerciale messinese viene ridotto al solo «costretto e distretto», una zona compresa tra Milazzo e Taormina, mentre la città perde il diritto alla gabella. Non ci pare perciò possibile ricostruire un trend continuo delle esportazioni seicentesche tenuto conto della difformità dei dati di riferimento tra le prime parti e gli ultimi decenni del secolo. Per i dati sulla esportazione deducibili dall'ammontare annuo delle gabelle cfr. *Manoscritto* [segnato] *Qq. G. 47*. (conservato nella Biblioteca Comunale di Palermo) (di ora in poi *B.C.P.*). L'intera serie è stata pubblicata da M. Aymard, *Commerce et production de la soie sicilienne aux XVI-XVII siècle*, in «*Melanges d'Archeologie et d'Histoire de l'Ecoles française de Rome*», 1965, tableau 5.

¹⁰ R. Romano, *Le commerce du Royaume de Naples avec la France et les pays de l'Adriatique au XVIII siècle*, Paris 1951, p. 12.

¹¹ *B.C.P.*, *Ms. Qq. G. 47*, cit., f. 342, Il *Manoscritto* fa parte di un lungo carteggio che Messina, durante il periodo austriaco, presentò nel tentativo di recuperare l'antico monopolio commerciale.

¹² *Ibid.*, f. 232. Le punizioni contro «l'estrazione furtiva» di sete dal territorio isolano erano particolarmente severe. Un bando della città di Messina del 19 gennaio 1664 condannava gli evasori della tratta sull'esportazione «essendo persone nobili e cittadini onorati di stare e commorare in un castello (...) per anni dieci, e l'altre persone basse che controvertiranno alla presente proibizione e prammatica siano, e si intendano incorsi nella pena di remigare sopra le regie galere di questo regno per anni dieci», *Ibid.*, f. 261.

cerca, l'unica serie continua sulle esportazioni di seta siciliana. Non disponiamo, invece, per la seconda metà del Settecento, di dati seriali, ma le esportazioni sembrano di nuovo in ripresa se è vero, come scrive Maurice Aymard, che «Jousqu'à la fin du XVIII siècle, sinon le debut du XIX, le soies siciliennes tiennent leur place dans la hiérarchie des qualités traitées en Italy du Nord et en France: vers 1750 sur les 60.000 balles qui entrent a Lion, année comune, on ne comptera 1600 de Sicile, 1500 d'Italie, 1400 du Levant...»¹³.

Alla fine degli anni sessanta del Settecento, secondo Giovanni Arnolfini, «la Sicilia comunemente suole produrre ogn'anno 700 e più mila libre di seta che all'incirca della metà suole estrarsi fuori del regno, e l'altra metà all'incirca serve per uso e per il consumo del regno medesimo»¹⁴, mentre Saverio Scrofani calcola per il decennio 1773-83 una media annua di 480.000 libbre di seta greggia esportata, per un valore annuo di 320.000 onze¹⁵. La breve, ma intensa fase di ripresa di questo scorcio di secolo, agevolata dalla riattivazione degli antichi rapporti commerciali con la Francia e l'Inghilterra e dai nuovi trattati commerciali che la corona borbonica stringe con fiamminghi e i paesi medio orientali, viene però bruscamente interrotta dagli avvenimenti politici legati alla Rivoluzione francese e dalle loro ripercussioni sugli scambi commerciali¹⁶. Troncati nel 1793 i rapporti con la Francia, il blocco continentale sancisce, tredici anni dopo, la lunga interruzione di questo insostituibile canale commerciale, mentre il rapporto esclusivo con gli inglesi non riesce a supplire adeguatamente la scomparsa dal mercato dei tradizionali partner commerciali, primi tra tutti genovesi e livornesi¹⁷.

La domanda inglese, più che verso la seta, ormai abbondantemente prodotta ed importata dalle colonie indiane, si rivolge adesso ver-

¹³ Aymard, *La soie sicilienne*, cit., p. 610.

¹⁴ Arnolfini, *Giornale di viaggio*, cit., p. 67. Interessanti i dati e le considerazioni, sulle esportazioni siciliane tardo settecentesche, di un altro toscano D. Sestini, *Lettere scritte dalla Sicilia e dalla Turchia a diversi suoi amici in Toscana*, Firenze 1781, vol. IV, pp. 151-87.

¹⁵ Scrofani, *Essai sur le commerce*, cit., p. 72; A. Coppi nel suo *Discorso sull'agricoltura di Sicilia letto nell'Accademia Tiberina al dì 10 aprile 1837*, Roma 1837, p. 13 riporta i dati di Scrofani sulle esportazioni di seta grezza dalla Sicilia in modo errato ed al posto delle 320.000 onze di Scrofani scrive 20.000 onze solamente, relegando la seta siciliana ad un ruolo secondario già negli anni ottanta del Settecento.

¹⁶ B.C.P., *Ms. Qq. F. 87*, L'accordo firmato tra Carlo III di Borbone e «le province unite de' Paesi Bassi» tra l'altro prevedeva che essi dovevano «pagare i medesimi dazi, di immissione e di estrazione, che da loro propri sudditi, o altre nazioni più favorite», f. 591. Per quanto riguarda il «Trattato perpetuo di pace, navigazione, e Commercio tra il Re (...), ed il Bey Baisà, Divano, e Reggenza di Tripoli, eseguito in Napoli il giorno 6 di Novembre dell'anno 1741» cfr. *Editti, Proclami, ed Ordini Reali, Regnante Carlo re delle Due Sicilie*, Palermo 1741, p. 137-8. Più in generale per la politica commerciale della corona borbonica cfr. Cancila, *Sicilia ed Europa* cit.

¹⁷ M. D'Angelo, *Mercanti Inglesi in Sicilia, 1806-1815*, Milano 1989, pp. 1-13.

so altre merci e beni, quali lo zolfo, il vino, l'olio, gli agrumi e i loro derivati, provocandone un repentino e sostenuto aumento dei prezzi tanto sul mercato interno che estero¹⁸. Mentre, infatti, il valore complessivo delle esportazioni siciliane verso l'Inghilterra nel giro di sette anni si raddoppia, passando da 81.000 sterline nel 1807 a 151.000 nel 1814, quello delle transazioni sulla seta subisce una forte contrazione, riducendosi della metà. Le esportazioni di seta grezza che nel 1809 ammontavano ad un valore di 25.000 sterline, nel 1814 raggiungono solamente le 13.000; di contro, gli agrumi e i loro derivati incrementano continuamente il valore delle loro esportazioni, e il vino lo vede addirittura triplicare (da 6.158 sterline nel 1809 a 18.241 nel 1814)¹⁹.

Né, d'altro canto, la fine del blocco continentale e la ripresa delle normali relazioni commerciali sembrano restituire alla seta siciliana l'antico spazio commerciale d'un tempo. Spariti i genovesi, i livornesi e i veneziani dal panorama commerciale isolano, i pesanti dazi all'ingresso dei tessuti stranieri e la creazione di un canale privilegiato per i manufatti napoletani, finiscono per allontanare gli importatori stranieri, che vedono ridotte le possibilità di quello scambio di seta grezza contro manufatti su cui tradizionalmente poggiava, più ancora che sulle contrattazioni in denaro, il commercio di questo settore merceologico. E d'altronde l'apertura dei passi alpini e i più facili rapporti commerciali con la Francia da un lato, e con l'Austria dall'altro, rendono le sete lombarde e piemontesi più «vicine» a Londra e a Lione delle sete meridionali gravate dalle tariffe marittime²⁰.

Solo negli anni cinquanta dell'Ottocento, grazie anche all'allentarsi dei vincoli doganali, l'esportazione della seta siciliana ritorna sui livelli seicenteschi di 600.000 libbre annue, ma ciò non è ormai sufficiente, né a restituirle il posto di preminenza nella bilancia commerciale isolana, né tanto meno a consentirle di concorrere alla pari con la produzione di altri Paesi sul mercato internazionale²¹.

Nel frattempo, infatti, la dimensione del mercato mondiale della

¹⁸ Cfr., A. Scigliani, *Cenni sopra alcuni rami principali di industria degli abitanti della Valle di Catania*, Palermo 1833, p. 168.

¹⁹ D'Angelo, *Mercanti inglesi*, cit., pp. 211-3.

²⁰ Battaglia, *Sicilia e Gran Bretagna* cit.; P. Guiral, *Les relations commerciales de Marseille, de Naples et de la Sicile de 1830 à 1848*, in AA.VV., *La presenza della Sicilia nella cultura degli ultimi cento anni*, Palermo 1975, pp. 129-42; *Osservazioni di un messinese sul sistema daziario doganale, e sul libero cabotaggio tra Napoli e la Sicilia*, Napoli 1837, F. Sirugo, *La «rivoluzione commerciale». Per una ricerca su Inghilterra e mercato europeo nell'età del Risorgimento italiano*, in «Studi Storici» 1961, pp. 267-97. Una buona sintesi delle posizioni degli economisti siciliani sull'introduzione del libero cabotaggio in G. Fiume, *La crisi sociale del 1848 in Sicilia*, Messina 1982.

²¹ Battaglia, *Sicilia e Gran Bretagna* cit., p. 114.

seta si è immensamente ampliata; le esportazioni di seta dalla Lombardia verso i mercati inglesi, austriaci e tedeschi, e dal Piemonte verso la Francia, superano abbondantemente il milione di libbre, mentre le sete bengalesi e cinesi invadono, via Londra, il mercato europeo²².

La qualità migliore delle prime ed i prezzi di gran lunga inferiori delle seconde, pongono infatti una seria ipoteca sullo sviluppo del settore, che pure a partire dalla seconda metà del Settecento aveva mostrato chiari segni di ripresa.

Sul mercato interno, inoltre, i grossi e pesanti tessuti di seta di fabbricazione locale — parte importante dell'abbigliamento e del corredo delle donne siciliane — lasciano velocemente il posto alle più belle e colorate cotonine inglesi e ai più caldi ed economici panni di fabbricazione straniera. Racconta un contemporaneo a tal proposito:

Or montando (...) all'epoca della stazione degli Inglesi in Sicilia (...) fin d'allora cominciarono a sentirsi bisogni nuovi (...). Prima della loro venuta i nostri abiti per la maggior parte dell'anno non componevansi che di drappi di vari tessuti di seta, velluti, rasi ecc., di seta erano i calzoni, i giubbboni ecc. (...), le sedie foderavasi di seta; i portali del letto, i materassi ecc. (...) vennero gli Inglesi, tutto fu panno e mussoline, si cambiò di moda, si cominciò a pagare un più esteso tributo all'estero²³.

Stretta tra la concorrenza delle sete italiane e asiatiche sul mercato estero e il modificarsi della domanda interna, sempre più orientata verso prodotti più colorati e a buon mercato, la seta siciliana sembra, dunque, destinata ad un lento ed inesorabile processo di decadenza, prigioniera di quelli che Ferdinando Alfonso Spagna definisce i «cancelli della stazionarietà», al di là dei quali «l'industria serica si sarebbe estinta violentemente per lo sviluppo di un morbo astenico»²⁴.

Affrontare lo studio della sericoltura siciliana tra Settecento e Ottocento significa, dunque, studiare un settore in declino, che ha ormai perso definitivamente il treno della competitività internazionale, e che la pebrina degli anni sessanta dell'Ottocento e la fine delle tariffe protezionistiche, abolite dal nuovo stato unitario, cancellerà del tutto dal panorama produttivo dell'isola? La storia di una grande sconfitta, dunque, di un'ennesima occasione perduta per l'economia siciliana? In parte certo di questo si tratta, ma, per altri versi essa costituisce la storia di un profondo sconvolgimento, normativo, eco-

²² S. Angeli, *Proprietari, commercianti e filanderi a Milano nel primo Ottocento*, Milano 1982, pp. 53-82; P. Cafaro, *Industria e società nell'ottocento comasco*, tesi di dottorato, Università degli studi di Pavia, 1985-86, tav. 7; C. Zanier, *La sericoltura europea di fronte alla sfida asiatica: la ricerca di tecniche e pratiche estremo-orientali (1825-1850)*, in «Società e Storia» 1988, n. 39, pp. 23-52.

²³ Scigliani, *Cenni cit.*, p. 16.

²⁴ Alfonso Spagna, *Sui gelsi cit.*, pp. 87-8.

nomico, agronomico, che a partire da un diverso rapporto tra città e campagna vede la struttura produttiva siciliana (o almeno di un'ampia area dell'isola) trovare un nuovo ruolo, una diversa collocazione sul mercato internazionale dei prodotti.

Profondamente segnata, infatti, tanto dalla struttura legislativa e fiscale dei diversi livelli del potere locale (la Corte, le *Università*, le Corporazioni), quanto dalla dinamica della domanda internazionale, la sericoltura ne segue l'evolversi, il modificarsi, il riorganizzarsi. Studiare le vicende della seta siciliana significa, in ultima analisi, fare i conti con le profonde modificazioni che attraversarono il tessuto economico e sociale del Regno di Napoli negli anni cruciali delle riforme e della rivoluzione e misurarsi con i cambiamenti produttivi e colturali che un diverso organizzarsi del commercio internazionale impresse nelle strutture produttive dell'isola.

Tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, in Sicilia, infatti, così come nel resto del Regno, il settore serico subisce profonde e definitive trasformazioni: cambia la struttura legislativa che per secoli aveva determinato le norme e le forme della produzione, si modifica il ruolo delle corporazioni, vengono introdotte nuove tecniche e metodi nelle fasi di lavorazione dei filati e dei tessuti, si ridisegna la geografia della produzione della seta grezza isolana, muta il suo ruolo nella gerarchia delle scelte produttive.

3. La «gabella dei due tari» e «li posti delli mangiani».

Tra gli elementi di lungo periodo che in questi anni vennero a subire profonde modificazioni, centrale appare il ruolo del sistema fiscale che gravava sulla produzione serica: esso aveva infatti rilevanti ripercussioni sul regime dei prezzi e al tempo stesso incideva sulle strutture organizzative e sociali che sostenevano quell'economia.

Dalla seconda metà del Cinquecento fino al 1806, anno nel quale si estese in Sicilia l'abolizione di «tutti li dazi sulle sete ...suggettoni di Guardie, Sopraguardie, Stima, Sgabello, Bilancia ed altro» e di «tutti gli altri dazi attuali dovuti alla Real Corte, tanto sulla nascita delle sete che sulla immissione ed estrazione delle stesse tanto grezze che lavorate»¹, la seta era infatti gravata da una serie di dazi di varia natura che ne accompagnavano le varie fasi della lavorazione e della commercializzazione. Essi, oltre a concorrere a mantenere alto il prezzo

¹ Un esemplare dell'editto del 1806 è conservato presso l'Archivio Storico Comunale di Acireale (d'ora in poi A.S.C.A), Archivio Antico, *Materie Diverse*, busta 61.

del prodotto, aumentandone il costo di base, davano luogo ad una serie infinita di abusi, prevaricazioni, prepotenze, lungamente e vanamente denunciati dai riformatori². Di queste gabelle la più importante, non tanto e non solo per le conseguenze sul livello dei prezzi, quanto soprattutto per le ripercussioni sulla struttura produttiva — di cui inevitabilmente determinava l'organizzazione del lavoro — era la tassa che si esigeva al momento della «trattura»: nel momento iniziale della lavorazione della seta, dunque, quando essa veniva tratta dal bozzolo immerso in una caldaia piena d'acqua ed avvolta in un aspo, cioè il «mangano» posto al di sopra della caldaia.

Le «gabelle» sulla seta tratta erano fondamentalmente di due tipi: la prima, la così detta gabella dei due tarì, era una tassa regia, che veniva appaltata per terre ed università a grandi gabelloti che a loro volta la subgabellavano a esattori locali; la seconda, invece, era quella che oggi definiremmo una tassa comunale, una gabella locale che assumeva, secondo i casi, varie forme (gabella al mangano, gabella sui maestri manganellari, sulla seta immessa in città, su quella portata fuori dal territorio, ecc.), e valore diverso³.

L'esazione di tali gabelle, voce importante degli arrendamenti regi, degli introiti delle università e, nel caso di terre o di città baronali, delle rendite feudali, imponeva un controllo severo e continuo delle operazioni legate alla trattura. Essa doveva essere eseguita in luoghi prescelti dalle università e dai «collettori» delle gabelle, chiamati «li posti» o «le logge delli mangani» da maestri manganellari autorizzati dalle autorità cittadine. I maestri manganellari erano maestri a tutti gli effetti, venivano cioè sottoposti ad un esame, dovevano essere registrati, ed erano tenuti ad osservare le norme della trattura stabilite dai capitoli dell'arte e dai regolamenti regi. Questi ultimi erano particolarmente severi ed imponevano al maestro, tra l'altro, «ogni sera

² Sul dibattito intorno all'abolizione delle tratte sulla seta e le posizioni degli illuministi meridionali cfr., tra gli altri, P. Chorley, *Oil Silk and Enlightenment. Economic problems in XVIII Century Naples*, Napoli 1965; D. Grimaldi *Osservazioni economiche sopra la manifattura delle sete del Regno di Napoli*, Napoli 1780; A. Lepre, *Contadini borghesi ed operai nel tramonto del feudalesimo napoletano*, Milano 1963; Spiriti, *Riflessioni* cit.; P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1960. Sugli illuministi siciliani, cfr. G. Giarrizzo, *Appunti per la storia culturale della Sicilia settecentesca*, in «Rivista Storica Italiana» 1967, fasc. III, pp. 573-627.

³ Mentre ad esempio a Randazzo la gabella sulla seta estratta al mangano era di grana 6, a Patti era sostituita da una tassa di grana 2 che doveva pagare ogni mastro manganellaro per ciascun giorno di lavoro. Nella Contea di Mascali, dalla seconda metà del Settecento, la gabella gravava sull'esportazione delle sete prodotte nel territorio, ed era di norma di 11 grana. Ad Acireale, invece, dove il commercio era, per la presenza della Fiera di Santa Venera, di gran lunga più importante della produzione locale, veniva imposta sui negozianti e sul commercio. Le informazioni sono ricavate dai *Registri delle gabelle* presso gli Archivi Storici Comunali di queste cittadine.

[di] fare il suo rivelo congiuntamente della seta pesata d'ogni persona distintamente»⁴. Purtroppo di questi «registri delle sete che si escono al manganano» non sono rimasti che pochi esemplari, i quali però danno un'idea precisa dell'estremo controllo cui era sottoposta l'estrazione e la pesatura del prodotto⁵. Il momento della trattura e della pesatura erano occasione di scambi, di incetta da parte dei commercianti, di resa dei conti tra il padrone dei gelsi e i contadini a cui era stato affidato l'allevamento, il cosiddetto *nutricato* dei bachi. Il «posto delli mangani» era il luogo della prima commercializzazione, dello scambio locale, il primo anello di quella catena dello smercio che in Sicilia, come altrove, non conosce un solo canale di commercializzazione, ma una serie di strade parallele, o alternative, che attraverso l'incetta di mercanti locali, l'anticipo di grandi mercanti stranieri, le piccole e grandi fiere estive, l'intermediazione dei sensali, le compere dei «negozianti» del luogo, portavano la seta nelle città dove venivano filate, ritorte e tessute, o ancora più spesso, nei luoghi di imbarco per le destinazioni più lontane. Esso costituiva, soprattutto, garanzia che nessuno potesse evadere la gabella: per tale ragione, dove possibile, costituiva proprietà del gabellotto della seta o di grandi proprietari che lo affittavano al momento della trattura ai mastri manganellari. A volte anche gli strumenti necessari alla trattura venivano affittati agli artefici, ma più spesso il manganano era di proprietà del mastro che lo collocava (lo murava, nella zona di Patti) anno per anno nei luoghi stabiliti, previa autorizzazione delle autorità locali⁶. Elemento centrale ed irrinunciabile di questo complesso sistema di controlli incrociati al momento della trattura e della pesatura delle sete, è senza dubbio il «grande manganano», utilizzato in Sicilia fino agli albori del XIX secolo. Così infatti, veniva nell'isola chiamato l'aspo dove, tratti i fili dalla caldaia, il mastro avvolgeva la seta affinché perdesse l'acqua e si asciugasse.

⁴ *Siculae Sanctiones*, tomo IV, pp. 54-89. Si tratta delle norme del 1702 che ribadiscono le istruzioni del 1689. Negli archivi storici comunali esaminati nel corso di questa ricerca si sono trovati varie copie di epoca diversa di tali regolamenti, a riprova dell'importanza che si attribuiva alla loro attuazione. Le pene contro i contravventori erano severissime e contemplavano onerose multe e la perdita della seta.

⁵ Archivio della Contea di Mascali (d'ora in poi A.S.C.M.), buste 44, 47, 253, 256, 532, 534, 536.

⁶ Il 15 maggio 1793, ad esempio, un tale abate don Pietro la Monica, procuratore del principe di Sperlinga, feudatario di Torre Archirafi, gabella due manganelli forniti di «tutto lo stiglio», siti nella casa di proprietà del principe, a mastro Carlo Barbagallo, a Pasquale La Spira e a Santo la Spinta, di Acireale. L'affitto aveva la durata di quattro anni e il prezzo pattuito era di 4 onze e 7 tari per ogni anno. Archivio provinciale di Catania (d'ora in poi A.P.C.), notaio Antonio Mertoli, busta 8606.

Di questo strumento non è rimasta, purtroppo, alcuna testimonianza neppure iconografica che ci permetta di descriverlo esattamente. Le uniche indicazioni ci vengono da un canto da descrizioni del così detto mangano alla calabrese, sicuramente non dissimile dal nostro⁷, e dall'altro dai capitoli dell'arte che ne determinavano le dimensioni e il funzionamento. Questi ultimi stabilivano che «la misura dei manganelli non possa esser meno di palmi 9, né più lunga di palmi 10, acciò la seta riuscisse lucida e perfetta»⁸.

Considerando che un palmo siciliano è pari a m. 0,258 il grande mangano doveva misurare circa due metri e mezzo. Una relazione del Consolato della seta di Messina chiarisce meglio in cosa consistessero queste «misure»; in essa infatti leggiamo che «la ruota» usata da sempre in quei territori aveva un «diametro di dieci palmi che portando seco la circonferenza di 30 palmi ed un settimo, batte con tal violenza l'area d'intorno che asciugherebbe anche fosse possibile un nembo»⁹. Si tratta dunque di uno strumento di notevoli dimensioni che necessitava dell'opera di almeno tre persone: il maestro trattore, il giratore, colui cioè che girava la grande ruota, e il discepolo che cambiava l'acqua alla bacinella. Le dimensioni del grande mangano e le condizioni del suo stesso funzionamento, dunque, erano già di per sé garanzia di controllo e dell'impossibilità di evadere le gabelle. Se da un lato, però, grazie al suo smisurato diametro poteva far asciugare il filo di seta avvolto ed evitare che i fili si sovrapponessero, dall'altro consentiva la trattura solamente di sete grosse e robuste a 9 capi, di molto inferiori per qualità e valore alle sete ad organzino a 6 o a 3 capi, tirate coi piccoli mangani «alla piemontese», in uso nelle altre parti d'Italia, e che misuravano «4 palmi di diametro», meno della metà del grande mangano siciliano¹⁰.

Contro l'uso di questo strumento si impegnarono a lungo i riformatori, unanimemente invocando l'adozione dei piccoli mangani, i quali avrebbero non solo migliorato i metodi della trattura, ma anche ridotto sensibilmente i costi di produzione. Solo l'introduzione dei mangani «alla piemontese» avrebbe infatti consentito che anche in Sicilia si sviluppasse, sul modello piemontese, la trattura domesti-

⁷ Una descrizione del Mangano alla calabrese in C.G. Martini, *Viaggio in Toscana. (1725-1745)*, Massa 1969, tav. 42. Sulla trattura della seta in Calabria e i problemi ad essi connessi, cfr. C. Capalbo, *Mercato esterno e tradizione di mestiere. La produzione della seta a Cosenza tra sette e ottocento*, 1988 n. 3, in «Meridiana», pp. 73-96.

⁸ *Bando e Comandamento d'ordine dell'eccellentissimo signore Don Bartolomeo Corsini*, Palermo 1741, in *Editti, Proclami* cit., pp. 100-103.

⁹ B.C.P. Ms. Qq. G. 41 f. 464 et retro.

¹⁰ Ivi. cfr pure Grimaldi, *Osservazioni economiche sopra la manifattura delle sete* cit.

ca eseguita dalle donne e sganciata dal controllo delle corporazioni, che avrebbe potuto rendere le sete siciliane maggiormente competitive sul mercato internazionale, migliorandone il prezzo e la qualità.

Scriveva Vincenzo Emanuele Sergio ancora nel 1783:

Le sete che oggi si tirano al mangano grande, come quelle della Turchia, si estraggono quasi tutte grezze da Messina. Ne' Paesi Stranieri, e specialmente nella Gran Bretagna, vengono queste sete che sono belle in natura posposte nelle compere a quelle del resto dell'Italia, perché tirate ai piccoli mangani; ed in concorso vengono comprate a quasi tari 6 meno a libra di quest'ultime... Or se gli Inglesi si contentano di pagare le sete, tirate a piccoli mangani, tari sei la libra più delle nostre, per aver così più perfetti lavori, perché non dobbiamo procacciarci il medesimo vantaggio per le manifatture nazionali?¹¹.

I tentativi di riforma dei tradizionali metodi di trattura che pure il regime borbonico aveva, sotto lo stimolo dei riformatori e l'esempio estero, cercato di introdurre in Sicilia fin dagli anni quaranta del Settecento, si infransero contro quel complesso sistema insieme legislativo, normativo, economico e fiscale consolidatosi nei secoli intorno a quella forma di gabella «all'estrazione», ed all'uso del grande mangano. Se da un canto, infatti, la trattura coi mangani alla piemontese, affidata alle donne avrebbe migliorato la qualità delle sete e ridotto il costo della lavorazione, dall'altro avrebbe reso di fatto inesigibili le gabelle ed esautorato il controllo dei consolati sulle immatricolazioni dei maestri e i metodi di trattura.

4. *Il rapporto città-campagna.*

Alla produzione rurale, decentrata presso le famiglie contadine o localizzata nelle grandi aziende agricole, restava così affidata esclusivamente la prima fase del ciclo della seta, il momento dell'allevamento del baco, del *nutricato*, mentre sulle fasi successive, già a partire dalla trattura, normalmente identificata come un'operazione di prima trasformazione del prodotto agricolo, e quindi tutta dentro le strutture produttive rurali, si estendeva in Sicilia, fino all'abolizione delle gabelle e l'introduzione dei nuovi metodi di trattura, il controllo della città¹. Acquistano così particolare valore, nel caso della sericoltura siciliana le considerazioni che Carlo Poni ebbe modo di fare a proposito della necessità, nello studio della seta italiana e delle manifat-

¹¹ V.E. Sergio, *Memoria per la riedificazione della città di Messina*, Palermo 1783, pp. 230-1.

¹ Mi sia consentito rimandare al mio intervento al Seminario italo-francese *La pluriattività negli spazi rurali: ricerche a confronto*, tenutosi a Sorrento nel marzo 1989 e di prossima pubblicazione negli «Annali» dell'Istituto Alcide Cervi.

ture ad essa legate, di non separare le fasi della lavorazione rurale da quella che lui stesso definisce «controparte urbana»².

Il rapporto di complementarità tra città e campagna tende infatti ad assumere in Sicilia, nel corso dell'età moderna, caratteristiche particolari che sfuggono allo schema classico che considera da una parte la città sede esclusiva del lavoro corporato, centro delle ultime lavorazioni e della commercializzazione, e la campagna come spazio alternativo di produzione e luogo della prima trasformazione del prodotto³. Un coacervo di interessi, da quelli fiscali della Real Corte, e delle Università, a quelli normativi dei Consolati della seta, a quelli infine dei controlli sulla qualità e quantità della produzione esercitata dai proprietari terrieri, concorsero insieme solo a mantenere inalterati per secoli i sistemi produttivi ed inapplicabili le proposte di riforma e del sistema fiscale e delle tecniche legate alla sericoltura. Ma al tempo stesso, effetto non meno rilevante, essi concorsero a cristallizzare il rapporto città-campagna che non trovò in Sicilia, diversamente che in altre regioni, proprio a partire da una proiezione dello spazio produttivo urbano sul tessuto rurale, una sua nuova definizione. Il mancato diffondersi, sino alla fine del Settecento, delle bacinate domestiche e insieme delle filande padronali, sul modello piemontese e lombardo, privarono così la campagna siciliana di quell'ambito di produttività autonoma che altrove comportò non solo la creazione di uno spazio manifatturiero rurale, ma consentì un diverso configurarsi della proprietà fondiaria e della organizzazione dell'azienda agricola⁴.

Paradossalmente però furono proprio i proprietari terrieri, e più in generale il sistema di rapporti di produzione e di patti agrari su cui si basava la sericoltura, a concorrere alla perpetuazione di questo sistema e a non opporre, salvo rare e preziose eccezioni, modelli alternativi di produzione. Il grande mangano e la trattura eseguita nei «posti delli mangani» garantiva, ai proprietari, il controllo della quantità e della qualità della seta di loro proprietà, che altrimenti sarebbe stato quasi impossibile ottenere. A volte infatti il proprietario dei gelsi (la «fronda» come il fogliame viene chiamato nelle fonti) allevava in economia, nelle case di nutrimento di sua proprietà, il baco. Più spesso

² C. Poni, *Protoindustrializzazione: un commento*, in «Quaderni Storici» 1982 n. 51, p. 1111.

³ Il rimando doveroso è, fra tutti, al fondamentale testo di J.M. Kulischer, *Storia economica del Medioevo e dell'Età Moderna*, Firenze 1955.

⁴ L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia 1989, pp. 113-34; 187-222; A. Dewerpe, *L'industrie aux champs*, Rome 1985; P. Malanima, *Città e campagne nell'economia lombarda del seicento. Qualche considerazione*, in «Società e Storia» 1982 n. 16, pp. 351-65; R. Merzario, *Il capitalismo nelle montagne*, Bologna 1986.

egli affidava il nutricato al contadino, stipulando con lui un contratto di «metateria» che si risolveva al momento della trattura della seta, quando, tolte le spese e le anticipazioni, «i soccorsi», che il proprietario della fronda aveva sostenuto nel corso dell'anno, il contadino consegnava al padrone la parte della seta pattuita⁵. Dal momento che raramente i contratti di metateria per la seta insistevano sullo stesso fondo, e la coltura essenzialmente promiscua del gelso determinava lo spezzettamento della produzione su diversi appezzamenti di terreno, difficilmente il proprietario o il grande gabelloto avrebbe potuto controllare il rispetto della ripartizione pattuita, se la trattura si fosse svolta in maniera dispersa sui vari fondi⁶. La necessità di ricorrere, invece, alla trattura accentrata nei luoghi delli mangani, garantiva al padrone della fronda la verifica della quantità e della qualità della seta che veniva a ricevere a compimento del contratto annuale.

Grande era, inoltre, la possibilità per i grandi proprietari tanto di «orientare» l'operato dei maestri manganellari e dei pesatori, che essi stessi in qualità di giurati delle università autorizzavano e controllavano, quanto di trasferire a nome di congiunti appartenenti a categorie esenti, come il clero, la proprietà di gelsi e di seta⁷. In definitiva, si dovevano i riformatori illuministi, «tutte le vessazioni e le tirannie, che si sperimentarono nell'esazione degli altri pesi fiscali provengono sempre da più forti contro de' miserabili»⁸. Il gioco delle anticipazioni e dei soccorsi, inoltre, faceva sì che la seta appena tratta passasse «nel dominio de' benestanti, eccettuata la parte colonica ossia la terza parte dell'industria, la quale anche resta per lo più a benestanti medesimi per le anticipazioni, che sogliono prestar loro nel decorso dell'anno»⁹. Grazie all'alto valore della fronda, che da sola copre quasi metà delle spese occorrenti alla produzione della seta grezza, e all'uso di caricare sulla quota di seta spettante al contadino la

⁵ O. Cancila, *Metatieri e gabellotti a Messina nel 1740-41*, in «Rivista di Storia dell'agricoltura» 1971 n. 16; A. Placania, *Mercanti ed imprenditori nel Mezzogiorno settecentesco*, Reggio Calabria 1974.

⁶ Informazioni sull'organizzazione produttiva e la dislocazione delle colture dei vari fondi, che costituivano le proprietà dei più importanti proprietari terrieri di Patti, sul versante tirrenico, e della Contea di Mascali, su quello ionico, in Archivio Storico Comunale di Patti, *Atti dei giurati*, 1752; A.S.C.M. *Relazioni dei periti giurati*, busta 320.

⁷ Nel *rivelo* del 1748 i gelsi dei proprietari acesi risultano per la maggior parte *rivelati* tra le proprietà di congiunti ecclesiastici. Don Angelo Pennisi uno dei maggiori «mercadanti di seta» acesi, intesta perfino le sue botteghe al fratello Stefano, prete, Archivio di Stato di Palermo (d'ora in poi A.S.P.) *Rivelo del 1748*. Acireale, buste 1912, 1926. Le norme sulla trattura erano particolarmente severe per quanto riguardava il trasporto clandestino della seta da «una casa soggetta a pagare gabella ad un'altra franca». I contravventori pagavano una multa anche di cento onze. Archivio storico Comunale di Santa Lucia del Mela, *Atti dei Giurati*, vol. 47.

⁸ Spiriti, *Riflessioni economiche-politiche* cit., p. 145.

⁹ *Ibid.*, p. 144.

restituzione dei soccorsi, il padrone della fronda restava spesso l'unico proprietario della seta e l'unico mediatore tra la produzione e il mercato¹⁰.

Si ha infatti l'impressione, ancora tutta da dimostrare, che nel Settecento la perdita di competitività della seta siciliana sui mercati internazionali comportò il ridimensionamento del controllo dei grandi importatori stranieri sulla produzione, tradizionalmente esercitato attraverso le commesse anticipate e i prestiti. Questo avrebbe comportato il modificarsi del ruolo del capitale commerciale straniero, sempre più limitato alle transazioni commerciali, ed il crescere della funzione dei mercanti locali da un lato, e dei proprietari terrieri dall'altro. Questi ultimi tendevano naturalmente a scaricare i rischi e i costi di produzione sui produttori, i quali d'altra parte traevano dalla sericoltura una possibilità aggiuntiva da far pesare nella ripartizione colonica. Non mancavano inoltre, specie nelle zone dove diffusa era stata l'assegnazione ad enfiteusi dei terreni ecclesiastici, come nella Contea di Mascali, la presenza di piccoli e a volte piccolissimi proprietari, che traevano dalla fronda e dalla seta un surplus di reddito importante per la gestione del fondo. In genere però la maggioranza dei produttori della seta finiva per dipendere, tanto nella organizzazione della produzione, quanto nella commercializzazione, dai grandi proprietari, i quali, senza alcun immobilizzo di capitali, lucravano un interesse effettivo dalla gestione dei patti di colonia e delle anticipazioni ad esse legate.

E se in generale è vero che «il baco da seta non esige cambiamenti radicali tecnici, spaziali e sociali delle strutture agrarie tradizionali»¹¹, è ugualmente vero che altrove, come in Lombardia, il sistema colonico e della ripartizione si accompagnò, ed anzi finì col favorire il nascere di un diffuso tessuto protoindustriale, stimolato dalla possibilità per i proprietari borghesi di utilizzare una situazione di bassi costi e, quindi, di saggi di profitto elevati, per i loro investimenti¹².

In Sicilia, invece, come afferma Alfonso Spagna:

¹⁰ «Alcune di detti padroni per haver tutta la seta in loro potere, se la comprano prima del tempo a prezzo infimo, e molte volte non con danari, ma con vino [...] ed al prezzo che loro vogliono, o con frumento, ed orgio e altre robbe commestibili [...] detti padroni non portano tale seta in Fiera per vendersi nella città con li soliti ma la tengono a loro disposizione per venderla [...] con monopoli di prezzi rigorosi, e fra tanto la città, li poveri maestri e maestre periscono senza haver da travagliare», B.C.P. *Ms. Qq. G. 47*, p. 20. Sui costi di produzione della seta nella seconda metà del Settecento cfr. Arnolfini, *Giornale di viaggio* cit., pp. 58-67.

¹¹ A. Dewerpe, *Genesi protoindustriale di una regione sviluppata: l'Italia settentrionale*, in *La società inafferrabile. Protoindustria, città e classi sociali nell'Italia liberale* (a cura di A. De Clementi), Roma 1986, p. 45.

¹² Angeli, *Proprietari, commercianti* cit., p. 12; R. Romano, *Le basi sociali di una localizzazione industriale: l'industria cotoniera lombarda*, in *La società inafferrabile* cit., pp. 51-62.

A questi sistemi di colonia parziale (...) devesi in gran parte la stazionarietà in cui versò la industria serica in Sicilia per lo svolgere di dieci lustri a contare dallo scorcio del secolo decimottavo (...) avengaché i proprietari non sorvegliando la costruzione dei graticci, la scelta delle uova, l'amministrazione dei pasti, il cambiamento delle lettiere, e tutte le pratiche accessorie che si addentellano all'allevamento dei bigatti, lasciarono l'arte vincolata nelle spire dei pregiudizi e dell'empirismo.¹³

Quando, nel 1806, l'abolizione delle gabelle sulla seta consentì di fatto il sorgere delle filande rurali, era in qualche misura già tardi perché in Sicilia si diffondesse un tessuto protoindustriale specializzato e diffuso. Se, infatti, nella zona tirrenica e ionica del messinese, nella prima metà dell'Ottocento, le piccole filande stagionali offrono possibilità integrative importanti all'economia di molte famiglie contadine, dall'altro, il territorio di produzione della seta tende a concentrarsi in alcune zone più competitive, mentre la gelsicoltura e la sericoltura spariscono da molte altre. Ma anche lì dove queste attività restano, fino all'avvento della pebrina, elementi portanti dell'economia agraria, la maggiore competitività del vino e dell'olio sui mercati internazionali, finiscono col potenziare queste colture, sottraendo manodopera e capitali dalla specializzazione monoculturale e protoindustriale legata alla sericoltura¹⁴.

5. I Consolati della Seta e le riforme.

Ma l'opposizione più forte e duratura a qualsiasi innovazione nel sistema della trattura e della regolamentazione ad essa legata venne senza dubbio dai Consolati della Seta, e in primo luogo dal più antico e prestigioso di essi, il Consolato di Messina. Nel quadro della storia delle corporazioni di mestiere siciliane che conoscono, tra il XVII e il XVIII secolo, un tardivo quanto poco indagato momento di riorganizzazione, i Consolati della Seta ricoprono un ruolo particolare e di tutto rilievo¹. Essi infatti non si limitano ad una opera di controllo sulla qualità dei prodotti e sulla organizzazione del «mestiere»; non solo emanano capitoli e norme che riguardano tanto il lavoro svolto nelle tre città sede di consolato (Palermo, Messina e Catania) quanto

¹³ Alfonso Spagna, *Sui gelsi* cit., p. 97.

¹⁴ Cfr. Scigliani, *Cenni sopra alcuni rami principali* cit., p. 11.

¹ Nel 1737, Carlo III di Borbone ordina che si proceda alla elezione da parte delle maestranze del proprio Consolato ove non esista già. Cfr., A.S.C.A. *Materie Diverse*, busta 78. Ivi. a pp. 108-11, i capitoli dei tiratori di seta della città. Per le corporazioni siciliane cfr. G. Scherma, *Delle maestranze in Sicilia*, Palermo 1896.

le fasi della produzione decentrate nelle città e nei territori circostanti, ma essi sono gli arbitri di tutte le contese che sorgono all'interno dell'arte tra gli artefici e, all'esterno, tra questi e i mercanti stranieri². Essi finiscono così con l'influenzare la vita politica ed economica siciliana, intervenendo con forza nel determinare i rapporti tra potere centrale e le università isolate, ponendo seri intralci a quei tentativi di controllo e di riforme che a partire dagli anni 40 del Settecento caratterizzeranno la politica neo-colbertista della dinastia borbonica³.

La presenza dei Consolati, e in special modo di quello messinese, di gran lunga il più potente dei tre esistenti in Sicilia, appare nel corso del Settecento forte e litigiosa: quasi che la crisi del predominio indiscusso della seta siciliana sul mercato internazionale, e il ridimensionamento delle sue manifatture, soppiantate sempre più dai tessuti francesi e dagli organzini piemontesi, trovassero necessario compenso in una accresciuta aggressività e in una difesa ostinata delle proprie prerogative e privilegi⁴.

Spalleggiato dal Senato della città, il Consolato di Messina si oppose strenuamente a tutte le forme di controllo e di accentramento che la dinastia borbonica cercò di mettere in atto a partire dalla istituzione del Supremo Magistrato di Commercio, che aveva tra l'altro il compito di dirimere tutte le contese in materia di commercio, di vigilare su tutte le Corporazioni e Consolati di Mestiere, e di rego-

² I Capitoli e le vicende del Consolato della Seta di Messina in *Lusso e devozione* (a cura di C. Ciolino Maugeri), Messina 1985; F. Marletta, *Capitoli dell'Arte della Seta a Messina*, in «Archivio Storico della Sicilia Orientale», 1905 fasc. II, pp. 224-43; A. Maugeri, *I Capitoli dell'Arte della Seta a Messina*, in «Archivio Storico Siciliano» 1932, pp. 251-64. Per Catania: F. Marletta, *L'arte della seta a Catania nei secoli XV-XVII*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale» 1925, pp. 46 e sgg.; A. Petino, *L'Arte e il Consolato della seta a Catania nei secoli XVI-XIX*, estr. dal «Bollettino Storico Catanese» 1942.

³ Sul Settecento borbonico cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino 1989, pp. 377-556; E. Pontieri, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, Firenze 1943; Id., *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento*, Napoli 1961.

⁴ Così come il Seicento era stato caratterizzato dalla rivalità tra Messina e Palermo per il monopolio del commercio della seta siciliana, il Settecento vede i consolati di Messina e di Catania protagonisti di una lunga contesa sul diritto di fabbricazione dei tessuti di seta, conclusa nel 1752. Confermata nel suo diritto di «potere tenere telai», Catania, a sua volta, ribadisce i suoi privilegi di città di consolato contro la vicina Acireale, che pur essendone priva, vantava una lunga tradizione manifatturiera. Su queste vicende Cfr. tra gli altri G. Asmundo Paternò, *Oratio ad tuendum Consulatam Artis serico-textoriae in clarissima, & fidelissima Urbe Cataniae*, Palermo 1727; C. Gallo Galuardo, *Il setificio in Sicilia*, in *Nuova raccolta di Opuscoli Siciliani*, Palermo 1878; G. Platania, *Su le vicende della sericoltura in Sicilia*, in «Archivio storico della Sicilia Orientale» 1926 fasc. I-II, pp. 242-275; ricca la produzione conservata presso la raccolta di manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo alle segnature Qq. F. 123, Qq. F. 92; Qq. F. 93; Qq. F. 95.

larne i capitoli. A questa nuova istituzione, che doveva nel disegno regionale essere il primo strumento di una moderna politica accentratrice e mercantile, bisognava infatti «devolvere, richiamare, ed attirare tutte le appellazioni, e li richiami dalli Decreti, Giudicature e sentenze, così delli Consolati di Mare e di Commercio (...) come delli delegati delle nazioni straniere, e delli Consolati delle Arti, e specialmente di quelli degli Orefici, della Seta, della Lana, e delle loro tinte, fabbriche e manifatture»⁵. Ad esso sarebbe spettato dunque di regolare e limitare il potere delle varie istanze che fino ad allora erano state sovrane e che avevano trattato con la Corte viceregia, quando non direttamente con il Re, privilegi, richieste e lagnanze. Uno dei primi atti del Magistrato fu quello di riformare i Capitoli dei Consolati palermitano e messinese. Nelle proposte dei nuovi statuti era previsto che la trattura dovesse essere eseguita utilizzando due mangani al posto di uno solo, come in passato, e che il filo dovesse essere tirato a «sei fili», «come nel resto d'Italia» e non più a «nove»⁶.

La risposta del Consolato di Messina fu durissima e repentina: il metodo suggerito dal Magistrato di Commercio avrebbe avuto — secondo il parere della vetusta istituzione — l'unico effetto di far lievitare i costi e di conseguenza i prezzi delle sete, senza migliorarne la qualità né accrescerne la fama sui mercati esteri. Durante «lo spazio continuo di settecento anni — infatti — in cui sempre le sete fine con una sola ruota sono state sempre ricercate per la loro squisitezza, alla quale niente raggiunge la seconda ruota, se non la perdita del tempo che si richiede nel togliere la prima ed adattar la seconda ed il certo pericolo di sbagliare il livello e la proporzione, da cui dipende la equità del moto»⁷.

Di fronte al fermo rifiuto del Consolato e del Senato della città di Messina, il viceré fu costretto a revocare i punti in discussione poiché «Haviendo recivido variòs recursos del Senado de Mecina, de los Iurados de Sant'Angel, Melazzo, y otros reclamar lo contro el bando que se hà publicado por esta mia y particularmente por dos punctos (...), creo sera conveniente al que por este año se suspenda de haver novedad»⁸. E così di «novedad», per quanto riguarda i metodi e gli

⁵ *Editti, proclami* cit., p. 4; sul Supremo Magistrato di Commercio, cfr. G. Raffiotta, *Il Supremo Magistrato di Commercio in Sicilia*, Palermo 1953; V. Sciuti Russi, *Il Supremo Magistrato di Commercio in Sicilia*, in «Archivio Storico per Sicilia Orientale», 1968, pp. 253-300. Al centro di polemiche, lotte di potere e rivendicazioni di privilegi usurpati, le funzioni del magistrato di commercio furono nel 1747 ridotte al solo compito di dirimere le cause di commercio con «le nazioni straniere», *Siculae Sanctiones*, tomo I, pp. 552-3.

⁶ B.C.P., *Ms. Qq. G. 41*, f. 464 et retro.

⁷ *Ibid.*, f. 464.

⁸ *Ibid.*, f. 497.

strumenti utilizzati per la trattura, non se ne parlerà per parecchi anni, fino a quando, dietro consiglio e intermediazione del futuro viceré Caracciolo, all'epoca ambasciatore presso la corte sabauda, la Regia Compagnia di Commercio sorta nel 1754 a Messina non decise di introdurre la filatura «alla piemontese». A tal fine, si tentò allora di utilizzare i piccoli aspi e le competenze di un tal Ottavio Pignata, fatto venire appositamente dal Piemonte per dirigere il nuovo setificio della compagnia. Ma anche questa volta il Consolato della seta oppose il suo rifiuto e nel 1777 riuscì a far abolire l'uso dei piccoli aspi⁹.

È fin troppo chiaro infatti che il nuovo metodo avrebbe consentito il sorgere della trattura decentrata affidata a manodopera non inquadrabile nel novero dell'arte, sottraendo così al controllo dei Consolati cittadini una fase della lavorazione che, a causa della crisi dei settori legati alla tessitura, acquisiva sempre più importanza. Si sarebbe infranto così quell'equilibrio produttivo su cui per secoli il Consolato aveva fondato il suo potere, e si sarebbe creato al contempo quello spazio normativo che avrebbe finito naturalmente per privilegiare la dimensione rurale e domestica della trattura, provocando il collasso dell'occupazione delle maestranze protette dalle normative corporative¹⁰. Non vorremmo qui riproporre uno stereotipo delle corporazioni cittadine come un elemento del corpo sociale monolitico e conservatore, (stereotipo che, di recente per quanto riguarda una più vasta esperienza europea, è stato vivacemente contestato)¹¹, né essere, per brevità troppo schematici su di una questione che meriterebbe ben altra articolazione e complessità di giudizio. Sicuramente, è possibile fare nostre le considerazioni di Malanima, che pone il problema «se la forza delle corporazioni, anziché la causa della decadenza del settore industriale, non fu essa stessa l'effetto della difficoltà

⁹ Grimaldi, *Osservazioni economiche* cit., pp. 196; G. Peretti, *Discorso storico-politico sul setificio*, Palermo 1794, pp. 94-95. *I Capitoli della Nuova Compagnia di Commercio*, furono stampati a Messina nel 1773.

¹⁰ I riformatori meridionali invocavano l'abolizione o almeno la riforma dei Consolati, poiché «il diritto esclusivo, ed il lungo tirocinio ritardano li progressi dell'industria, e l'emulazione; e scoraggiscono (*sic*) gli Allievi; oltrecché i diritti delle matricole, e li dazi mensuali per le liti del Corpo, e per ogni altra occorrenza sono tanti pesi ordinari, che, ricadendo sopra li consumatori, tendono a minorare il consumo delle stesse manifatture». Sergio, *Memoria* cit., p. 228.

¹¹ G. Assereto, *Lo scioglimento delle corporazioni*, in «Studi Storici», 1988 n. 1, pp. 245-51; S. Cerruti, *Du corp au métier. La corporation des tailleurs a Turin entre XVII et XVIII siècle*, in «Annales E.S.C.» 1988 mars-avril, pp. 323-52; J. Hooch, *Reunions des métiers et marché régional. Les marchands réunis de la ville de Rouen au debut du VIII siècle*, in «Annales E.S.C.» cit., pp. 301-22; S. Kaplan, *Les corporations, les faux ouvrier et le faubourg Saint Antoine au XVIII siècle*, in «Annales E.S.C.» cit., pp. 353-78.

di integrare l'industria tessile con i rapporti di produzione prevalenti in agricoltura e quindi della necessità per il settore secondario di mantenere una struttura cittadina, più facilmente soggetta a controllo di una di tipo rurale»¹². Come il possesso mezzadrile in Toscana, così la proprietà assenteista, grazie alla possibilità di estendere alla sericoltura i patti di ripartizione utilizzati per le colture promiscue, hanno senza dubbio permesso e in qualche modo favorito in Sicilia la lunga egemonia e il continuo controllo della città, attraverso le sue organizzazioni di mestiere, sulla campagna; impedendo così quel formarsi di un ambito rurale di produzione, momento di passaggio verso forme più libere e moderne di manifattura. D'altra parte, il rapporto tra potere regio e corporazioni, caratterizzato da fasi alterne di conflittualità e di contrattazione di privilegi, secondo uno schema tutto interno alle logiche «d'ancien regime», deve necessariamente inquadarsi in una più complessiva gestione del potere in Sicilia, dove la dialettica tra corona e istituzioni locali costituisce uno degli elementi di più lunga e connotante durata.

6. *Il «filatoio alla piemontese» e le grandi manifatture urbane.*

Il controllo delle corporazioni sulle operazioni di trattura, si protrasse comunque fino ai primi dell'Ottocento, quando l'abolizione delle «tratte» sulla seta sanzionò la fine dei «posti delli mangani» e il diffondersi delle filande paesane e della trattura domestica, che resero di fatto inattuabili le norme corporative, prime tra tutte quelle relative alla dimensione dei «mangani» e alla professionalizzazione dei maestri. Più pronta attuazione ebbero invece proprio le riforme «anticorporative» relative agli stadi successivi del ciclo della seta, la filatura, la torcitura e la tessitura, operazioni tradizionalmente artigianali ed «urbane» su cui perciò maggiore e più facile era il controllo delle corporazioni.

Nel 1781, a conclusione di una lunga contesa tra l'Università di Acireale e il Consolato della seta di Catania, era stato infatti abolito il decreto del 1684 che limitava l'esercizio delle manifatture della seta alla sole città sedi di consolato, e si concesse a tutte le città grandi

¹² P. Malanima, *La decadenza di un'economia cittadina. La decadenza di Firenze nei secoli XVI-XVIII* Bologna 1982, p. 88. Sulla sericoltura toscana cfr. pure A.M. Banti, *Dietro una riforma: Giovanni Attilio Arnolfini e i Nuovi Ordini sopra l'Arte della seta*, in «Rivista Storica Italiana» 1986 n. 98, pp. 555-77; F. Battistini, *Un esempio di protoindustria: le prime fasi della produzione di seta nelle campagne lucchesi del Settecento*, in «Società e Storia» 1988 n. 41, pp. 535-93; M. Scardozi, *Per l'analisi del ceto commerciale fiorentino nella prima metà dell'Ottocento: i setaioli*, in «Quaderni Storici» 1989 n. 70, pp. 235-68.

e piccole, tanto provviste che prive di corporazioni dell'arte, di tenere «filatoio e telari»¹.

Malgrado la tutela che le tre città di consolato continuavano ad esercitare sulla filatura e la tessitura nelle città ricadenti nel territorio di loro competenza, esse venivano così, di fatto, a perdere il monopolio delle manifatture e si apriva la possibilità da un canto al diffondersi delle filande decentrate e dall'altro all'introduzione di nuove tecnologie, altrove già da tempo utilizzate. Se infatti la tessitura, per le particolari qualità merceologiche della seta, è attività essenzialmente urbana, la filatura e la torcitura sono, a partire dal Settecento, in molte regioni del nord d'Italia affidate quasi esclusivamente ad una lavorazione «rurale» che ne abbassa i costi e ne rende economica l'utilizzazione². In Sicilia, invece, la filatura resta, fino alla fine del Settecento, una operazione meramente artigianale, svolta nelle grandi città sedi di Consolato, o nelle città più piccole che ne riescono ad ottenere il privilegio, da maestri filatori. Costoro, poi, utilizzavano rozzi torcisete, paragonati, ancora nel 1793 dal piemontese Giambattista Peretti «per l'antico e rozzo loro meccanismo (a) quelli che in Piemonte chiamano rocchi, inservienti per lo più alla riduzione delle sete in trame solamente»³.

Il filatoio meccanico ad acqua «alla bolognese», sul modello di quelli utilizzati in Piemonte già all'inizio del Settecento, si diffonde, infatti, in Sicilia solo alla fine del secolo quando, utilizzato per la prima volta a Palermo, nel grande setificio voluto da Ferdinando IV presso il Real Albergo dei poveri, venne poi introdotto in altre città⁴. Questo ritardo concorse, insieme al lungo perdurare delle norme legislative che ne proibivano l'esercizio *extra moenia*, ad impedire, fino al XIX secolo, che la filatura si spostasse dalla città verso la campagna, perdendo il carattere di produzione esclusivamente artigianale ed assumendo quelle caratteristiche imprenditoriali decentrate — proprie delle attività protoindustriali — che tanta parte avrebbero avuto nel-

¹ L'Ordine reale del 1684 comandava «que non puedam tenerse filatorios et telares para texer sedas en otras parte Reijno ad onde no havrya Consolado o en lo vendiero nolo habiere per ordin mia», B.C.P. Ms. Qq. G. 41, f. 250 retro.

² G. Chicco, *Il Re e l'organzino. La filatura della seta in Piemonte nel sei-settecento*, Tesi di dottorato presso l'Università di Torino, anno accademico 1985-1986, pp. 6-10; L. Fogagnoli, *Consistenza e localizzazione della lavorazione della seta nel Ducato di Milano durante il Settecento*, in «Nuova Rivista Storica» 1978 fasc. I-II.

³ Peretti, *Discorso storico-politico* cit., p. 64, nota a.

⁴ *Ibid.*, pp. 97-111. A dirigere il setificio dell'Albergo dei poveri venne chiamato proprio il Peretti, fatto venire apposta da Torino nel 1790. *Ibid.*, p. 98. Sul filatoio alla bolognese, cfr. C. Poni, *Archeologie de la fabrique: la diffusion des moulins à soie «alla bolognese» dans les Etats venitiens du XVI au XVII siècle*, in «Annales E.S.C.» 1972 n. 6.

la futura organizzazione industriale del settore tessile nelle zone del nord Italia.

D'altra parte, né la liberalizzazione dai vincoli legislativi, né tanto meno l'introduzione dei «filatoi meccanici», ingombranti e costosi, comportarono nell'Ottocento il dislocarsi di queste operazioni su di un più vasto tessuto extra urbano: le grandi filande ottocentesche nascono quasi tutte nelle grandi città, a Palermo, Catania e Messina o nei borghi immediatamente circostanti, negli opifici a ciclo continuo che curano la filatura, la torcitura e, in alcuni casi, perfino la tessitura. Ad esclusione della trattura che, dopo il 1806, ritrova una sua collocazione pienamente «rurale», sia che venga effettuata in maniera sparsa nelle case coloniche, sia che avvenga nelle filande padronali, attive pochi mesi l'anno, non si assiste in Sicilia al fenomeno della «deindustrializzazione» dei grandi centri urbani: vale a dire allo spostamento della produzione manifatturiera, o almeno di alcune fasi di essa, nella campagna, caratteristiche della organizzazione produttiva «moderna» di tante parti di Italia e di Europa⁵.

Le manifatture seriche siciliane, lungi dal dare vita ad un'industria rurale capace di integrare l'antico spazio artigianale urbano, non creano nuovi luoghi produttivi, ma utilizzano in maniera a volte innovativa, a volte tradizionale, gli antichi ambiti di produzione. Perfino la trattura che pure, come abbiamo visto, crea spazi importanti in molti piccoli centri del messinese, dove si utilizzano i piccoli aspi e le bacinelle a fuoco diretto, continua, ad esempio, per tutta la prima metà dell'Ottocento, ad essere esercitata anche nei grossi centri urbani, creando così notevoli problemi all'igiene, le cui norme sono ormai stabilite dai regolamenti comunali⁶. La necessità, infatti, di battere la sempre più agguerrita concorrenza dei filati stranieri, e di trasformare la seta da bene di consumo popolare a prodotto di lusso; il seguitare ad esistere delle corporazioni che, pur con una funzione assai ridimensionata, saranno abolite solo nel 1821; i bassi salari dei lavoratori urbani, il permanere anche all'interno dei moderni opifici di antichi rapporti di produzione, la sostanziale continuità della nuova classe di «negozianti-imprenditori» con il vecchio artigianato corporato, sono tutti elementi che finiscono col confermare la città quale luogo privilegiato di produzione. In questo quadro non appare ca-

⁵ Cfr. C. M. Cipolla, *Il declino economico dell'Italia*, in *Storia dell'economia italiana*, Torino 1959, pp. 605 et sgg.

⁶ Cfr. ad esempio, le *Istruzioni di polizia urbana e rurale da servire per la Comune di Riposto*, Archivio Comunale di Riposto, busta 131, articolo 107; Archivio di Stato di Catania (d'ora in poi A.S.C.), *Fondo Intendenza Borbonica*, busta 860, documento del 28 giugno 1835.

suale che i primi grandi filatoi alla piemontese installati per iniziativa privata, pur sotto la tutela e l'incoraggiamento regio, sorgano in una delle tre città sede di Consolato. È infatti a Catania, che nel primo decennio dell'Ottocento vengono impiantati, per iniziativa di imprenditori privati, due grandi filatoi alla piemontese provvisti di torcitoio e di incannatoio meccanico. Il primo situato all'interno del grande opificio della Mecca, di proprietà di un tal Paolo Geraci, dava lavoro a non meno di trecentocinquanta tra operaie addette alla trattura ed alla tessitura, bambini e uomini per i lavori pesanti⁷, mentre il secondo, installato nella seteria della *Casa della bassa gente*, diretta da un certo Ronsisvalle, occupava «duecento donzelle» ed «infiniti artisti»⁸.

Esempi di compenetrazione tra iniziativa privata e intervento reale, ambedue gli opifici erano organizzati sul modello della manifattura «a ciclo integrale» di San Leucio⁹ ed al loro interno si svolgevano tutte le fasi del ciclo della seta, dall'allevamento del baco alla tessitura. Nuovo ed antico si intrecciavano fittamente: accanto ai piccoli aspi alla piemontese, all'uso dei quali erano addette le maestre trattrici, e alla grande macchina per torcere ed incannare, mossa a «uomo» piuttosto che ad acqua, diffuso era l'uso dell'appalto di parte della produzione a terze persone o il ricorso al lavoro a domicilio di maestri tessitori indipendenti. Presto a queste prime si affiancano altre filande, provviste di «macchina che dipanasse e torcesse la seta all'uso piemontese» sicché, a Catania, alla fine degli anni quaranta dell'Ottocento «otto se ne contano che perennemente torcono libbre ventimila di seta organzina»¹⁰. Numerose fabbriche di drappi trasformano, poi, la seta ritorta in tessuti «che facilmente si scambiano con quei di Francia»¹¹.

Elementi comuni delle numerose «intraprese» che caratterizzano la vita economica e sociale della Catania preunitaria sembrano essere, innanzitutto, l'origine artigiana degli imprenditori per lo più ex

⁷ A.S.P., *Fondo Ministero Affari di Sicilia, Interno, busta 364, f. 174 retro*. Per far funzionare a pieno regime il setificio di Geraci era necessario un capitale di 24.000 onze, e venivano utilizzate maestranze di San Leucio, giunte in Sicilia durante l'occupazione francese al seguito del re fuggiasco. Sulle vicende e le vicissitudini, nonché sulla organizzazione produttiva del setificio della Mecca, cfr. pure A.S.C., *Fondo Intendenza Borbonica, busta 3630*.

⁸ A.S.P., *Fondo Ministero Affari di Sicilia, Interno, busta 595, fasc. 205*.

⁹ S. Tescione, *San Leucio e l'arte della seta nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1961.

¹⁰ F. Paternò Castello di Carcaci, *Descrizione di Catania e delle cose notevoli nei dintorni di essa*, Catania 1841, p. 267.

¹¹ Ivi.

filatori, tessitori o tintori¹²; la compenetrazione tra capitale commerciale e investimento imprenditoriale, rappresentato dal «negozio» nel quale i produttori vendono, accanto alle sete ed ai tessuti stranieri, le manifatture prodotte nei loro opifici o date a tessere a domicilio¹³; la dimensione interprovinciale del mercato di sbocco, spesso affidato a commissionari stabilmente residenti a Palermo, a Malta e a Napoli¹⁴; e, *last but not least*, il carattere prevalentemente «urbano» del tessuto produttivo di riferimento, costituito da una moltitudine di artigiani tessitori, di incannatrici, di piccole tintorie¹⁵. Il rapporto con il contesto rurale si limita all'acquisto delle materie prime (bozzoli, seta grezza, limoni per la tintoria) necessarie alla produzione urbana¹⁶. Tutt'al più i «negozianti» catanesi danno a tessere le loro sete nei telai di artigiani e di maestre di centri vicini che, come Acireale, godono di antiche tradizioni artigiane, mentre non sembra esserci in provincia alcun filatoio meccanico del tipo di quelli esistenti in città¹⁷.

Lo stesso si può affermare per Messina. Il grande opificio di Anto-

¹² È sufficiente un primo raffronto nominativo tra i nomi dei negozianti e degli imprenditori impegnati nel settore serico a Catania nella prima metà dell'ottocento e quello degli artefici iscritti all'albo del Consolato della seta di fine Settecento per rilevare questa continuità. Geraci, ad esempio, lo troviamo come aiutante filatoio, e lui stesso si dice tessitore, i fratelli Auteri, che avevano una tra le più grosse «fabbriche» di seta, presso cui lavorava uno stampatore francese, venivano da una famiglia di filatori e di tintori, e così via. L'elenco degli iscritti al ruolo del Consolato della seta in A.S.C., *Notaio A. Niceforo, busta 9276, atto del 19 aprile 1786*. Un elenco dei negozianti setaioli in A.S.C., *Fondo Intendenza Borbonica, busta 4116*.

¹³ La compenetrazione tra commercianti e artigiani era da sempre contemplata dai Capitoli dei Consolati siciliani, come una possibilità ammessa. Quando negli anni quaranta del Settecento essi vennero riformati per intervento della monarchia borbonica, divenne una norma obbligatoria. Il capitolo XIII recitava: «Tutti quei, che vorranno passarsi Mercadanti di drappi debbano almeno tenere quattro telari, uno di velluto, altro di damasco e due di opera piana a loro proprie spese, e proprie sete». *Editti e proclami* cit., p. 150. La norma probabilmente era stata introdotta come vincolante per incrementare, all'interno della politica neomercantile di Carlo III, le manifatture locali.

¹⁴ Uno degli Auteri, ad esempio, stava stabilmente a Napoli, ove i fratelli possedevano un negozio, mentre invece i Bonsignore stringono società con un certo Antonino Castorina che è responsabile degli affari nel «regno». A.P.C., *Tribunale di Commercio, Atti volontari, vol. 234*.

¹⁵ Il Costanzo nel 1834 calcola «tutti gli operai impiegati in Catania ne' lavori di seta e di cotone (...) da circa 20.000, e tutti i telai al numero di 5.000, tra i quali, senza tema di fallo, se ne possono contare 200 di quelli con la macchina a jacquars» in «Il Maurolico» ottobre 1834 n. 7, p. 94. Coppi, nel suo *Discorso sull'agricoltura siciliana* cit., del 1837, conta 15.000 operai che «lavorano attualmente in Catania ai drappi di seta» su una popolazione complessiva di «cinquantacinquemila» abitanti. Secondo Paternò Castello di Carcaci, nel 1841 «i drappi che si smaltiscono in un anno fanno ascendersi a 13.284 pezze di canne 26 per ognuna, i telai che li lavorano 1170 fra i quali 170 sono alla Jacquart, la seta che vi si impiega a libbre 112.840». *Descrizione di Catania* cit., pp. 267-8.

¹⁶ A.P.C., *Notaio S. Niceforo, busta 9273, atto del 22 settembre 1776; notaio A. Niceforo, busta 7943, atto del 22 novembre 1808*.

¹⁷ Quello di servirsi di tessitori acesi era un'antica consuetudine dei negozianti catanesi. Cfr. A.P.C., *Notaio S. Niceforo, busta 9272, atti vari*.

nino Zinniti provvisto di una macchina per la torcitura «diversa affatto e più magnifica ed assai più perfetta di quelle che esistevano»¹⁸ che dava lavoro a 28 operai, 80 donne e 30 ragazzi, ma la cui forza motrice era ancora rappresentata dall'uomo, era situato dentro la città. Nel resto della provincia, numerose erano le piccole filande, i fornelli per la trattura ma non si conoscono esempi di torcitura meccanica, né tanto meno di incannatura diversa da quella manuale, da sempre esercitata dalle donne¹⁹. Probabilmente il basso livello dei salari e delle retribuzioni degli artefici, che negli anni quaranta dell'Ottocento è sostanzialmente lo stesso di quello di settant'anni prima²⁰, così come la tradizionale simbiosi tra commercio ed intrapresa, non rendono necessario il ricorso alle maestranze e alle risorse offerte dalla campagna. E d'altronde, i proprietari siciliani non sembrano interessati ad altri investimenti nel settore che non riguardino, tutt'al più, la prima fase di trasformazione del prodotto.

La città e la campagna sembrano, dunque, ancora nell'Ottocento, coprire ambiti produttivi complementari, ma diversi, secondo una separazione altrove già da tempo superata. Le riforme, che tra Settecento e Ottocento modificano profondamente i sistemi fiscali e le tecniche produttive su cui si era organizzata la sericoltura siciliana, se da un lato, infatti, liberano la prima fase del ciclo della seta, quella per intenderci della trattura, dal controllo urbano e le restituiscono il valore e le caratteristiche di una lavorazione tutta rurale, dall'altro non riescono a diversificare ulteriormente l'articolazione città-campagna, a partire da una dislocazione extraurbana delle fasi successive della lavorazione della seta, prime tra tutte la filatura e la torcitura. Nei paesi, specie nei piccoli centri del messinese, la trattura consente

¹⁸ Archivio di Stato di Napoli, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio fascio 212, *Relazione della Società economica della provincia di Messina*, f. 127.

¹⁹ Cfr. A.S.P., Direzione Centrale di Statistica, *Censimento delle Arti e Mestieri, 1855, Provincia di Messina*. Si tratta dell'unico censimento industriale sulla Sicilia preunitaria, voluto dai Borboni per conoscere lo stato delle manifatture siciliane. Delle sette provincie siciliane, allora esistenti, solo Catania non rispose al Censimento. Ma anche le notizie fornite dalle altre provincie sono lacunose specie per quanto riguarda il capitale impiegato e il valore delle merci prodotte.

²⁰ Secondo Cacioppo, i tessitori di seta nel 1853 guadagnavano «tari 3 e grana 12, e per le ottime stoffe anche tari 4,10; le donne tari 1,10; ed i ragazzi tari 1,2», *Sull'opinione di uno scrittore tedesco intorno all'industria siciliana*, in «Giornale di Statistica», 1853 fasc. 21, p. 6. Sono pressoché gli stessi salari da noi registrati nei contratti delle maestranze catanesi dagli anni 1773 agli anni 1809 in A.S.C., *notaio Salvatore Niceforo e notaio Angelo Niceforo, atti diversi*. Per le incannatrici e i minori la formula del contratto era quella della *locatio personae*. Il padre, o nel caso di donne sposate, il marito infatti «affittavano» il congiunto per un anno o più, dietro un anticipo in denaro che l'incannatrice o il giovane si impegnava a «schittare» col proprio lavoro. Spesso però gli anticipi e i soccorsi alla famiglia da parte del mercante o del maestro facevano crescere il debito e con esso la durata del rapporto di lavoro.

il diffondersi di un vasto tessuto di attività extragricole, esercitate soprattutto dalle donne all'interno delle loro case o più spesso nelle piccole filande padronali, ma il fenomeno non assume le forme specializzate ed esclusive delle attività protoindustriali. Resta, e non potrebbe essere altrimenti, un'attività complementare, integrativa e non sostitutiva, di un ambito occupazionale nel quale un'agricoltura differenziata e specializzata supplisce, con la forte intensità lavorativa, il livello misero dei salari e le sfavorevoli pattuizioni agrarie proprie della bachicoltura.

Sempre più decisamente, infatti, essa tenderà ad offrire, con l'espansione di nuovi settori (basti pensare all'agrumicoltura), ambiti di attività aggiuntive, che tendono a sostituire, nel tempo, all'interno dell'economia della famiglia contadina, il ruolo ricoperto in passato dalle attività legate alla seta.

7. Dal gelso alla vite.

A ben considerare, tuttavia, la particolare collocazione della produzione e della lavorazione serica siciliana durante l'Ottocento risponde bene all'esigenza di un'agricoltura, come quella isolana, sempre più protesa verso un potenziamento di quei settori colturali più competitivi sul mercato internazionale. Quando, infatti, dopo i primi anni dell'Ottocento, l'abolizione delle tasse sulla seta e l'introduzione dei nuovi metodi di lavorazione aprirono nuovi spazi alla produzione serica siciliana, il quadro economico e commerciale nel quale fino ad allora si era inscritta la produzione della seta grezza siciliana stava rapidamente cambiando e, con esso, il posto che nell'equilibrio economico aveva, per secoli, ricoperto quella produzione. Sotto lo stimolo della accresciuta domanda internazionale, inglese soprattutto, ma anche olandese, francese, austriaca e americana, di vino e di agrumi, la coltura del gelso e l'allevamento del baco vengono sempre più soppiantati dalla vite e dai limoni. Nelle zone di pianura, è invece la coltivazione del cotone a prendere un nuovo sviluppo sostitutivo, per la cui produzione, l'isola diventa a metà Ottocento, la maggiore produttrice in Europa.

In Sicilia, nel corso del XIX secolo le aree destinate a vigneto passano infatti dai 145.280 ettari rilevati dal Catasto borbonico nel 1853 a 270.000 ettari negli anni ottanta dell'Ottocento, mentre l'agrumeto che nella prima metà dell'Ottocento ricopriva appena 8.000 et-

tari di terreno coltivato, nel 1885 si estende già su di un'area di 26.884 ettari¹.

Si tratta di un processo non accelerato ma inesorabile, variamente testimoniato dalla pubblicistica dell'epoca, ma difficilmente, al di là di sommarie indicazioni di massima, valutabile in termini numerici.

Le fonti statistiche di cui disponiamo non ci consentono, infatti, al momento attuale della ricerca, di quantificare la dimensione di questi mutamenti colturali, né la loro distribuzione all'interno delle aziende agricole: la forte tassazione cui, nell'età moderna, erano sottoposti i gelseti, aveva infatti provocato una sottorilevazione di queste colture nei riveli settecenteschi, agevolata, del resto, dalla compresenza, su di uno stesso fondo, accanto al gelso, di varie altre «colture arboree». Né, d'altro canto, il catasto ottocentesco ci sembra tanto più attendibile; v'è il sospetto, infatti, che la maggior parte di questa coltivazione resti compresa sotto la voce «vigneti alberati», nella quale possono essere stati denunciati i gelseti promiscui, mentre sotto la voce «gelseti» è possibile che siano stati inclusi solo i gelseti specializzati, o le proprietà dove tali colture erano evidentemente rilevanti. Secondo quest'ultima fonte, comunque, nel 1853 la coltivazione del gelso pare concentrarsi nella provincia di Messina. Su di una superficie per la Sicilia circa 1533 ettari di gelseti specializzati, 1464 ettari si trovano, infatti, in quella provincia, mentre solo una settantina in quella di Catania, e segnatamente nel territorio di Arcireale².

A partire dalle nuove scelte colturali suggerite dal diverso orientamento della domanda, la geografia della produzione della seta siciliana sembra, dunque, ridisegnarsi, concentrandosi sempre più nelle zone «forti» della fascia costiera tirrenica e del suo immediato entroterra, da sempre caratterizzato dalla capacità di fornire una migliore qualità del prodotto ed a più elevati prezzi di mercato. È lì che sorgono, numerose, le filande di piccole dimensioni, circa un'ottantina — secondo le stime sicuramente troppo basse del Censimento sulle Manifatture del 1855 — che da giugno a settembre impiegano poche unità lavorative, ma che vivacizzano la vita economica e produttiva dei piccoli paesini della provincia messinese. Ed è ancora nella fascia tirre-

¹ A. Pecora, *Sicilia*, Torino 1968 pp. 247 e p. 271. Cfr. pure M. Aymard, *Economia e Società: uno sguardo d'insieme*, in Id., *La Sicilia*, Torino 1987, pp. 5-40; P. Bevilacqua, *Il paesaggio degli alberi nel Mezzogiorno d'Italia e in Sicilia*, in «Annali dell'Istituto Cervi» 1988, n. 10 pp. 259-306; Id., *Il mezzogiorno nel mercato internazionale, (fra XVIII e XX secolo)*, in «Meridiana» 1987, n. 1, pp. 19-45. S. Lupo, *Agricoltura ricca nel sottosviluppo. Storia e mito della Sicilia agrumaria (1860-1950)*, Catania 1984, p. 14.

² V. Mortillaro, *Notizie economico-statistiche, ricavate sui Catasti di Sicilia*, Palermo 1854, p. 106.

nica che, all'indomani del diffondersi della pebrina, si riesce a far rinascere la sericoltura e a farla sopravvivere fino almeno all'inchiesta Lorenzoni, dando così vita ad attività complementari particolarmente importanti all'interno di un equilibrio produttivo reso fragile dalla crisi agraria di fine Ottocento³. Il gelso si concentra così nelle zone geologicamente più adatte alla sua coltura, su terre ricche di «silicati, di potassa, di allumina, di umo, e di calce» nelle quali «la uliginosità del suolo inerte e del sottosuolo, propria delle terre sedimentarie alluvionali (...) comportano a secco perfino gli agrumi»⁴. Esse, consentivano infatti di non irrigare i gelsi e di trarre il massimo beneficio dalle colture razionali che nel corso dell'Ottocento, dietro l'insegnamento di Andrea Dandolo e degli altri agronomi settentrionali, i proprietari più illuminati tentavano anche di introdurre in questa zona della Sicilia. Nella regione etnea e nelle campagne dell'interno, il gelso tendeva a essere soppiantato prima e più velocemente dall'intensificarsi del vigneto, e dal diffondersi degli agrumeti. «Nella nostra valle — scrive Alessio Scigliani a proposito della provincia di Catania — la coltivazione dei bachi da seta e per conseguenza la conservazione dei gelsi vedesi limitata al distretto di Catania. Nel distretto di Caltagirone si è interamente perduta, e vedesi circoscritta nelle comuni di Centorbi, Aggira e Regalbuto per quanto riguarda il distretto di Nicosia»⁵. Nel distretto di Acireale e nelle zone di Mascali, dove «alla stagione dei bachi non v'era contadino che non convertisse la sua casa in bigattiere»⁶, il vino prima⁷ e gli agrumi poi⁸ si sostituiscono già dalla fine del Settecento alla sericoltura.

«Le avido contrade dell'Etna, ove non altra pianta, avuto riguardo alla quantità e buona condizione del prodotto era più conveniente

³ *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, vol. II, *Sicilia*, Roma 1910, pp. 471. Nel 1878 l'Ellena nelle *Notizie statistiche sopra alcune industrie*, Roma 1878, p. 14 e p. 30 fornisce una stima di 11 stabilimenti di trattura per la provincia di Messina e di sette nel capoluogo, che offrono complessivamente lavoro stagionale a circa 1200 addetti. Nella provincia di Catania non esiste più, secondo tale fonte, alcuno stabilimento, mentre nel capoluogo etneo ancora 12 piccoli opifici risultano in funzione. Vent'anni dopo, la provincia di Messina è l'unica zona dove si esercitasse ancora la trattura nonché la coltura del gelso e l'allevamento del baco. MAIC, Direzione Generale della Statistica, «Annali di Statistica», *Statistica Industriale Provincia di Messina*, 1906, p. 76.

⁴ Alfonso Spagna, *Sui gelsi* cit. p. 38.

⁵ Scigliani, *Cenni* cit., n. 2 p. 11.

⁶ G. Carbone, R. Grispo, *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia* (1875-76), Bologna 1968, p. 1053.

⁷ Per quanto riguarda la viticoltura e l'economia della zona ionica cfr. E. Iachello, *La contea di Mascali tra la seconda metà del settecento e la prima metà dell'Ottocento*, Tesi di dottorato presso l'Università di Catania, anno accademico 1985-86.

⁸ Lupo, *Agricoltura ricca nel sottosviluppo* cit., Id. *Società locale e commercio a lunga distanza: la vicenda degli agrumi siciliani*, in «Meridiana» 1987, n. 1, pp. 81-112.

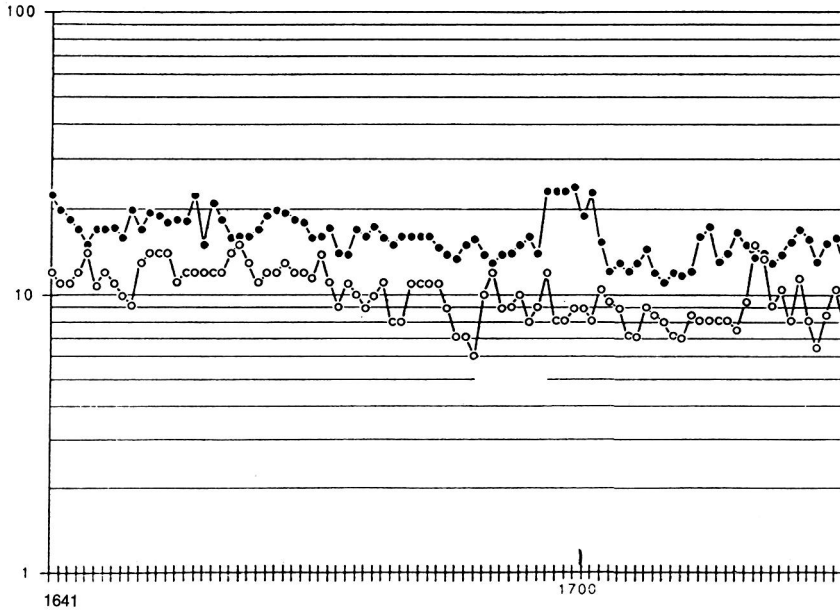
della vite, determinarono i nostri maggiori a piantare i primi vigneti — scrive efficacemente un proprietario acese a metà Ottocento — La nobile produzione e il risparmio delle spese trassero i posterì alla medesima coltura»⁹. Nella sola Contea di Mascali, la produzione di vino passa, così, da 160.000 salme nel 1774 a 500.000 salme nel 1815 e a un milione circa nel 1857. Il vino infatti «offrendo maggior profitto che tutte le altre derrate, ha richiamato sopra di sé i capitali addetti, e tutte le altre derrate, [...] che non offrono i profitti uguali a quelli del vino sono mancate, ristagnate e scemate di prezzo, e di produzione»¹⁰. In questo territorio il prezzo del vino aveva segnato una tendenza alla crescita già a partire dalla seconda metà del Settecento, quando, in corrispondenza della ripresa generale dei prezzi e della domanda internazionale, nel quadro di una fase europea di *hausse*, il livello era cresciuto notevolmente. Ma è soprattutto a partire dalla fine degli anni ottanta e dall'intensificarsi dei rapporti commerciali con gli inglesi, che il prezzo del mosto lievita rapidamente fino alle punte particolarmente elevate del primo decennio dell'Ottocento.

Anche il prezzo della seta recupera i suoi valori seicenteschi dopo il 1740, ma la fase di crescita sembra esaurirsi, proprio negli anni ottanta del Settecento. Da quel momento il prezzo tende a stabilizzarsi su livelli medi e non si registrano, nel «periodo inglese», le punte di *hausse* caratteristiche dei prezzi del mosto. Rispetto al prezzo medio dell'intero periodo 1718-1817 (18 tari a libbra per la seta e 11 tari a salma per il mosto) il grafico dei due prezzi segna infatti una netta divaricazione delle due serie nell'ultima parte del XVIII secolo. Mentre fino ad allora i prezzi della seta avevano segnato una tendenza più accentuata al rialzo, dal 1780 circa è il prezzo del mosto a crescere rapidamente, raddoppiando il suo prezzo, mentre la seta si attesta sui valori medi (cfr. Fig. 1). Sembrano dunque questi per la zona ionica gli anni cruciali della crisi serica e della contemporanea affermazione della vite prima e dell'agrume poi, a partire soprattutto dalla seconda metà dell'Ottocento, quali prodotti «emergenti» del sistema agricolo della Sicilia orientale. La qualità meno pregiata della seta prodotta in questi territori e quindi il prezzo più basso di almeno «due o tre tari» rispetto alle sete «messinesi», l'affermarsi del porto di Riposto quale imbarco privilegiato per i vini della zona ionica, la ne-

⁹ D. Costarelli, *Considerazioni sullo stato economico e morale delle popolazioni abitanti sulla costa orientale dell'Etna*, manoscritto conservato presso la Biblioteca Zelantea di Acireale, III, C, P. 4 20 Ms. A 84. C. 115.

¹⁰ *Ibid.*, p. 163-4.

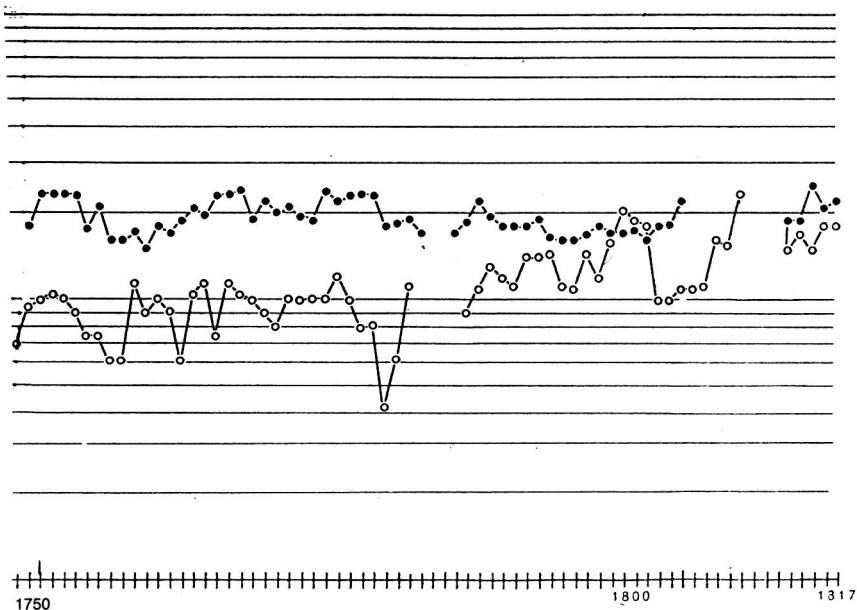
Fig. 1 - Prezzi alla meta della seta e del mosto. Acireale 1641-1817



cessità di irrigare i gelseti nei mesi estivi imposta dalla natura lavica dei terreni etnei, pongono la sericoltura in diretta concorrenza con le possibili alternative colturali (verso cui spinge la diversa composizione della domanda internazionale) e ne accelerano i processi di riconversione.

Ma il fenomeno, anche se in misura diversa e in maniera differenziata da zona a zona, non sembra essere limitato al solo versante ionico del territorio di produzione della seta grezza e pare coinvolgere più complessivamente tutta la zona di produzione della seta. Nel 1842 Afan de Rivera visitando la parte tirrenica del Val Demone annotava: «Ne' poggi crescono rigogliosi gli ulivi e i gelsi, per mezzo dei quali si è tanto dilatata in quella contrada l'utilissima industria della seta. Ma l'alto prezzo del vino durante la dimora delle truppe inglesi ha fatto estendere la piantaggione delle viti nelle più scoscese pendici. Di queste impudenti coltivazioni ora, pur troppo, si sta sperimentando severa punizione. Gli antichi torrenti di anno in anno sempre più imperversano e se ne sono formati altri nuovi che apportano de-

●●● = seta ○○○ = mosto



vastazioni nelle fertillissime campagne sottoposte»¹¹. In generale, infatti, la risposta della struttura produttiva siciliana alla crisi delle esportazioni della seta grezza o al mutamento della domanda internazionale sembra essere quella di un'agricoltura in definitiva «ricca», capace di riciclare le sue colture e di sfruttare appieno le congiunture del mercato internazionale. La presenza, accanto alla gelsicoltura, della coltivazione della vite, dei limoni e dell'ulivo, rendono flessibili gli investimenti di capitale nella bachicoltura e ne agevolano lo smobilizzo, la trasformazione, il reimpiego in altre colture più richieste al momento sul mercato.

Le ripercussioni di questi mutamenti colturali sui ceti e gli assetti proprietari restano tutti ancora da indagare. Tuttavia, almeno ad una prima e sommaria ricognizione le trasformazioni agrarie sembrano essere avvenute velocemente, senza grossi immobilizzi di capitale, riconvertendo e riutilizzando i tradizionali rapporti di produzione con-

¹¹ Afan de Rivera, *Considerazioni* cit. p. 263.

solidatisi intorno ai contratti di affitto, di metateria, di colonia migliorataria. Se da una parte, infatti, il relativo impegno agronomico e finanziario assunto dai proprietari terrieri nella specializzazione serica non ne agevola certo la razionalizzazione e ne blocca lo sviluppo, dall'altra esso risulta funzionale ad una logica che tende a diversificare rischi ed impegni nei confronti di un mercato le cui logiche sfuggono alle possibilità di controllo dei produttori.

In questo quadro, normativo e strutturale insieme, gli spazi per lo sviluppo delle manifatture rurali legate alla sericoltura paiono estremamente ridotti, non solo perché viene a mancare in alcune zone l'approvvigionamento diretto di materia prima — resa peraltro complessivamente più disponibile dalla diminuzione della domanda estera — ma soprattutto a causa del prevalere, negli investimenti in agricoltura, delle logiche della commercializzazione a largo raggio dei prodotti¹². Neppure di fronte alla grave crisi che, nell'ambito della lunga fase di depressione interciclica europea di inizio secolo, colpirà l'agricoltura siciliana dal 1815 fino agli inizi degli anni cinquanta¹³, si produrrà alcuna conversione dell'economia familiare contadina verso una specializzazione di tipo manifatturiero. Tutt'al più, come nella fascia tirrenica, la sericoltura darà vita ad una attività complementare — il lavoro in filanda — che occuperà mano d'opera marginale (donne e bambini) o farà da supporto al reddito familiare nei periodi di bassa occupazione¹⁴. In altre parole non avviene, pur in presenza di un forte deterioramento dei margini di profitto per i proprietari e del livello di sussistenza delle masse rurali, quel progressivo distacco — così efficacemente descritto da Hans Medik e dagli altri studiosi della protoindustria per le regioni del Nord Europa — dell'agricoltura in direzione di un potenziamento delle attività secondarie. Al contrario, gli sforzi dominanti si orientano allo sfruttamento delle possibilità offerte da una agricoltura specializzata, e in ogni caso orien-

¹² Sul rapporto tra agricoltura commercializzata e specializzazione protoindustriale cfr. P. Kriedte, *Origini, contesto e condizioni del mercato mondiale in L'industrializzazione prima dell'industrializzazione*, Bologna 1984, pp. 53 sgg. Sul commercio internazionale e la sua importanza per i paesi mediterranei cfr. G. Federico, *Commercio estero e «periferie»: Il caso dei paesi mediterranei*, in «Meridiana» 1988, n. 4, pp. 163-96.

¹³ Romeo, *Il Risorgimento* cit., pp. 163 sgg. La crisi interciclica fu in Sicilia particolarmente grave a causa del precipitare dei prezzi dei beni di consumo che erano lievitati velocemente, ma in maniera artificiosa, nel decennio precedente, durante la presenza degli inglesi nell'isola.

¹⁴ Sul concetto di pluriattività cfr. R. Hubscher, *De l'intégration de la paysannerie dans la société globale: la pluriactivité, un équilibre ou une déstabilisation de la société rurale?* Contributo presentato al Convegno tenutosi a Ferrara nel gennaio 1987, *La pluriattività e i rapporti con l'industria nelle campagne italiane (secoli XIX-XX)*.

tata verso il mercato internazionale¹⁵. Tentativo che consegue l'obiettivo di sollevare l'economia locale dalla crisi, ma ostacola e alla lunga neutralizza i tentativi di specializzazione di tipo protoindustriale della bachicoltura e delle manifatture ad esse legate. Ci troviamo in sostanza di fronte a quello che Sidney Pollard definisce «correlazione negativa tra aree con vantaggio comparativo nella produzione agricola e aree di industrializzazione». «Dove esistono buone alternative agricole che diventano sempre più appetibili sulla base di vantaggi comparati — scrive Pollard — man mano che le zone limitrofe si industrializzano più fortemente, il ritorno all'agricoltura, ossia alla deindustrializzazione di tipo positivo era lo sbocco più probabile»¹⁶.

«Deindustrializzazione» dunque, o meglio abbandono di un settore produttivo, a favore di attività economiche più dinamiche? Le ambiguità nella vicenda e nel destino della sericoltura siciliana sono tante. La crisi della seta isolana, certamente indotta da un basso livello di investimenti e di tecnologie, presenta aspetti non del tutto attribuibili a elementi di arretratezza. Paradossalmente infatti, le scelte di abbandono delle manifatture seriche sono indotte proprio dall'elevata capacità della sua agricoltura specializzata di inserirsi nelle dinamiche del mercato internazionale dei prodotti. Sono queste le contraddizioni insite in «un'agricoltura ricca nel sottosviluppo», di un'economia cioè che chiude le sue fasi produttive ed economiche per aprirne altre, senza agire nel profondo delle sue capacità, senza misurarsi con la concorrenza attraverso investimenti produttivi e sforzi tecnologici, ma utilizzando la feracità del suolo e i bassi livelli salariali, la sua insularità quale occasione vantaggiosa di scambi e non di isolamento, come è stato di recente sottolineato¹⁷. Dalla canna da zucchero alla seta, dalla seta al vino, da questo agli agrumi (per non parlare dello zolfo le cui vicende riguardano più la Sicilia dell'interno, quella del grano e dei latifondi), l'economia siciliana ha reinventato mille volte il suo volto produttivo. Ed è in definitiva proprio in questa sua capacità che credo vadano ricercati motivi di fondo del «mancato rigoglio di questa produzione [la seta] in talune regioni dell'Italia Meridionale dove pure era bene avviata»¹⁸.

¹⁵ Gli studi sulla protoindustria a partire dal saggio di Mendels, *Proto-Industrialization: the First Phase of the Industrialization Process*, in «The Journal of economic History» 1972, vol. XXXII, pp. 241-261, e dal già citato Kriedte (nella più recente edizione italiana), *Industrialisierung vor der Industrialisierung*, Göttingen 1977, sono ormai troppi per ricordarli tutti. Una buona sintesi della bibliografia sull'argomento in L.A. Clarkson, *Proto-Industrialization: The First Phase of Industrialization?*, Londra 1985.

¹⁶ S. Pollard, *La conquista pacifica*, Bologna 1984, p. 18 e p. 132.

¹⁷ G. Giarrizzo, *La Sicilia*, Torino, 1987, pp. XLIX e sgg.

¹⁸ Cafagna, *Dualismo e sviluppo* cit., p. XXX.

Mentre, infatti, nel nord Italia avveniva quella «mobilitazione» di capitale finanziario, di interessi agrari, di volontà commerciali, di risorse tecniche e culturali, che avrebbe colmato antiche povertà agrarie ed attribuito alla sericoltura valore di colonna portante della futura industrializzazione — quel che Luciano Cafagna definisce «opportunità nei costi di transazione»¹⁹ — nel Mezzogiorno ed in Sicilia, in particolare, gli imprenditori, di fronte a vecchie sfide e a nuove opportunità offerte dal mercato, si volgevano dalla sericoltura verso altri settori colturali e produttivi. Nel giro di pochi decenni i «negozianti» catanesi e messinesi avrebbero abbandonato del tutto l'aspetto imprenditoriale della loro attività per trasformarsi in semplici commercianti; gli antichi incettatori di seta grezza sarebbero divenuti esportatori di zolfo, di vino e di agrumi; i proprietari terrieri avrebbero abbandonato le residue velleità di sericoltori «moderni», mettendo velocemente da parte i testi del Dandolo e si sarebbero dedicati alla fabbricazione di un vino meglio collocabile sul mercato, alla irrigazione di limoni ed aranci; le donne avrebbero abbandonato le filande per i magazzini di arance e le fabbriche di citrato. Di lì a non molto la crisi agraria e l'emigrazione avrebbero aperto un nuovo capitolo, una nuova fase, della storia siciliana.

¹⁹ Scrive Cafagna: «Che cosa sono i costi di transazione? Sono una grande generalizzazione che permette di quantificare (effettivamente e/o logicamente) le condizioni di vantaggio/svantaggio nelle quali si svolge un'attività economica. Si tratta dei costi che le imprese devono sopportare per trovare un compratore, per trasportare la merce [...]. Sono inclusi nei costi di transazione anche i rischi [...]. Può essere considerato un costo di transazione il costo di formazione/informazione relativo ai gusti della domanda: influire e sapere. In generale il formarsi di una opportunità nei costi di transazione è, nei tempi della proto-storia industriale, un grosso evento», (*Ibid.*, pp. XXXI-XXXII).